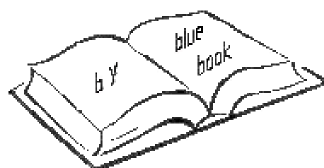
Michel Tournier

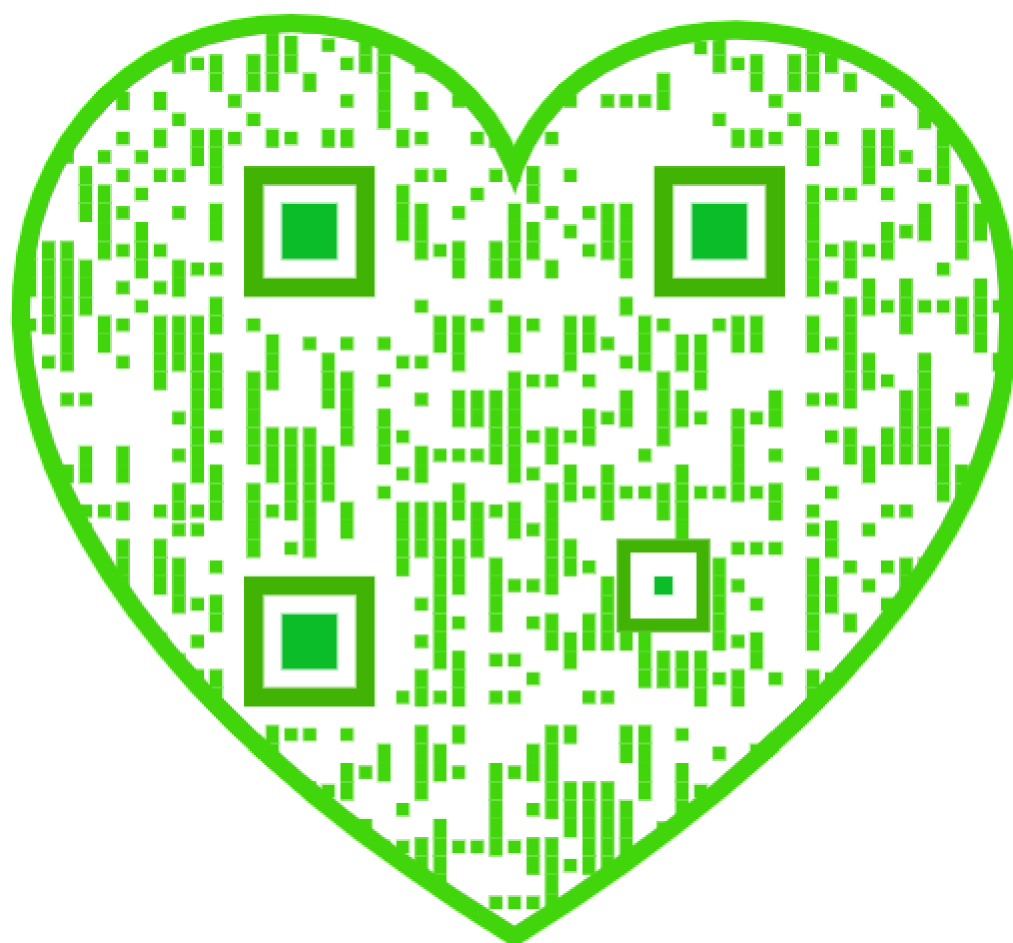
La colubrina

ovvero
l'assedio della fortuna

Titolo originale: *La couleuvrine*
Traduzione di Francesco Bruno
© 1994 Gallimard
© 2000 Adriano Salani Editore S.r.l.







Indice

1. Il nemico da abbattere 3
2. Il leone e il gufo 5
3. La sfida di Exmoor 9
4. Una strana partita a scacchi 15
5. Colpo di scena 37

1.
Il nemico da abbattere

Fortuna. Il disegno, di scarso pregio, rappresentava una donna dalle forme procaci, gli occhi bendati, in piedi sopra una ruota, con una frusta nella mano destra e una cornucopia nella sinistra. Fortuna, la dea della Buona e della Mala Sorte, percorre gli spazi terrestri distribuendo alla cieca brutte batoste e buone occasioni. Jérôme Faber tracciò in margine al disegno il segno *deleatur* – da distruggere – che i tipografi mettono accanto alle parole da sopprimere. Per lui, Fortuna era il nemico da abbattere, la superstizione da annientare affinché regnassero soltanto la ragione, il calcolo, il limpido computo delle cose e dei fatti. Non lasciare niente al caso... Ma quanta strada da percorrere nelle tenebre piene di insidie!

Si alzò, fece pochi passi nella stanza e si avvicinò alla finestra. Egli occupava tutto il penultimo piano della torre d'angolo del castello. Aveva scelto quell'alloggio lontano dagli appartamenti padronali per starsene in pace e avere spazio in abbondanza per i suoi libri e manoscritti. Il castello di Cléricourt s'innalzava sulla sponda della Loira di cui, attraverso gli alberi, si vedeva scintillare l'acqua. Rare donne alzavano la schiena bruna in mezzo ai pascoli, e più lontano, a sud, il campanile del borgo di Boisrenard si ergeva verso il cielo chiaro. Faber lasciò vagare lo sguardo su quella campagna prospera e tranquilla, sopita nell'estate morente. Aveva sparso una manciata di chicchi di grano sul davanzale per godersi la vista degli uccelli che se li contendevano. Una coppia di colombe bianche facevano moine e gonfiavano il petto dopo aver becchettato qui e là senza grande ardore.

Faber le osservava sorridendo quando sentì un lieve sibilo, poi un colpo attutito dal piumaggio; e uno dei due uccelli, colto in pieno petto da un sasso, cadde scompostamente nella grondaia. L'altro scappò spaventato. Si sentì un riso argentino, e la faccia di un bimbo spuntò da una merlatura del bastione sottostante. Era Lucio, il figlioletto di Faber, che agitava trionfante una fionda rudimentale costituita da un pezzo di cuoio attaccato ad una cordicella doppia. Aveva ben ragione di essere raggiante dopo aver colpito l'uccello da quella distanza e con un simile aggeggio! È pur vero che avrebbe anche potuto colpire in testa suo padre. Faber ebbe un moto di stizza, ma lo represse subito. Come sempre, il ragazzino gli ispirava un miscuglio di paura e di ammirazione, dato che agiva in modo sconsiderato, ma sempre assistito dalla sorte.

Quel Lucio, lo aveva portato con sé al termine di un lungo viaggio di studio nelle più grandi università d'Europa e che si era concluso a Venezia. Lì, avrebbe voluto scoprire il segreto dei mastri vetrai i cui specchi, coppe e lampadari suscitavano l'ammirazione dell'Occidente. Ma i veneziani, con un sorriso beffardo, davano sempre il merito dei loro capolavori alla sabbia, all'acqua o all'aria della laguna. E capitava regolarmente che si ripescassero nel Canal Grande i cadaveri degli operai che si erano mostrati troppo loquaci con gli stranieri.

Nel 1422, la notizia della morte del re di Francia Carlo VI e dell'avvento al trono di suo figlio, allora diciannovenne, con il nome di Carlo VII, indusse Faber a tornare in Francia, presso la nipote, la contessa di Cléricourt in terra di Loira. Invece del segreto di fabbricazione del cristallo, tornava in patria con uno specchio e un figlio. Il piccolo Lucio, lo aveva avuto da una giovane veneziana morta nel darlo alla luce. Faber aveva ardentemente sperato che Lucio gli somigliasse. Ma, col passar degli anni, non si ritrovava in lui più di quanto non si riconoscesse nello specchio: una *sorcière*, di vetro convesso e deformante, che gli restituiva la sua immagine grottescamente gonfia e soprattutto una bocca ingigantita a dismisura. Lucio era il ritratto di sua madre, giocherellone e gioviale, burlone, bramoso, portato alla felicità... dovesse durare anche una sola stagione.

Quand'era arrivato a Cléricourt dopo quegli anni di viaggio, Faber aveva trovato una situazione stranamente peggiorata: gli inglesi occupavano tutto il nord della Francia fino alla Loira, con l'eccezione di alcune città e fortezze isolate. Quei territori erano governati dal duca di Bedford in nome del giovane re inglese Enrico VI. Era chiaro che gli inglesi preparavano un'offensiva verso sud: Orléans, Blois e Cléricourt, le cui muraglie, cinte da profondi fossati, opponevano un ostacolo praticamente insormontabile agli assalti di un esercito tradizionale. Ma ciò che angustiava il conte di Cléricourt e i suoi consiglieri era l'artiglieria, nuova arrivata nella guerra di quel Medioevo al suo declino. Si parlava di "bombarde", cannoni rudimentali ma giganteschi, i cui enormi proietti fendevano le più spesse muraglie. Contro quei mostri, gli assediati avrebbero dovuto disporre di un'arma da fuoco leggera, individuale, che consentisse al tiratore una mira quanto mai precisa, al fine di colpire i serventi della bombarda. Nel corso dei suoi viaggi, Faber aveva sentito dire che quei cannoni in miniatura – li chiamavano "cannoni a mano" o "colubrine" – erano allo studio. Ma allora non c'era stata ragione di approfondirne la conoscenza. Adesso se ne rammaricava, e inviava messi nelle città dell'Est e del Sud per cercare di saperne di più.

2.
Il leone e il gufo

Quali uccelli marini che fuggono la tempesta, alla metà di settembre uomini isolati, poi intere famiglie cominciarono a solcare le strade, cacciati dall'avanzata degli inglesi e dei borgognoni. Circolavano lugubri notizie sui soprusi che quegli eserciti nemici commettevano a spese degli abitanti. Mesto autunno davvero, che scuriva il cielo e insanguinava le foglie, lasciando presagire un cupo inverno. Il primo ottobre, un cavaliere giunto da Beaugency si presentò al conte di Cléricourt e gli annunciò che gli inglesi avevano preso la città e il solo ponte esistente sulla Loira fra Blois e Orléans. Il 12 ottobre, diecimila uomini comandati dal conte di Salisbury si ammassavano sulla riva sinistra del fiume e s'impadronivano del forte delle Tourelles a difesa del ponte che conduce a Orléans.

Esasperato dalla rarità e dall'imprecisione delle informazioni che giungevano a Cléricourt, Faber non resistette più. Travestito da mercante veneziano, si mescolò alla calca che a quel tempo accompagnava ogni esercito in marcia e che comprendeva saccheggiatori, vivandieri e puttane. Voleva osservare da vicino quei satanassi arrivati d'Oltremanica e soprattutto valutare la qualità della loro artiglieria tanto temuta da Cléricourt. Si era fatto accompagnare da un servo che aveva portato con sé da Venezia e il cui accento non era finto. Era questo Orlando che faceva i primi approcci e gli apriva la strada. La sua statura e le armi che esibiva intimidivano assai opportunamente i furfanti che s'incontravano ad ogni angolo. I begli indumenti di Faber e una moneta lasciata scivolare nelle mani dell'uno o dell'altro facevano il resto. Si guadagnò così la fiducia di un ufficiale d'artiglieria al comando di una batteria di sei bombarde che tenevano sotto tiro il ponte e le fortificazioni delle Tourelles e di Saint-Antoine. Poté esaminare con tutto comodo quelle bocche da fuoco di ferro forgiato che venivano caricate di polvere nera dalla culatta. Si evitava – per i rischi di esplosione – di immagazzinare la polvere, e la si fabbricava sul posto giorno per giorno. Faber annotò mentalmente le proporzioni di salnitro (75%), di zolfo (12,5%) e di carbone di frangola che la componevano. Osservò il funzionamento delle presse idrauliche che agglomeravano il miscuglio in panetti destinati poi a essere tagliati e lisciati. I proietti erano sfere di ghisa che avevano sostituito le prime palle di pietra e i trifax, sorta di frecce gigantesche. In confronto alle catapulte che lanciavano più o meno a caso sassi e fuochi greci, il progresso apportato dalle bombarde era notevole. La traiettoria rettilinea dei proietti consentiva in teoria una certa mira. Ma Faber perse l'entusiasmo non appena vide quelle armi da fuoco in azione. La deflagrazione terrificante, il rinculo violento e i rischi di esplosione dell'intero pezzo trasformavano ogni colpo in un'avventura che escludeva visibilmente ogni calcolo da parte dei serventi. Si sparava in direzione del nemico, senza ulteriore determinatezza. E, come sempre, questa predominanza del caso dava immancabilmente luogo alle più rozze superstizioni. Il 24 ottobre, un proietto sparato dagli orleanesi decapitò il conte di Salisbury, capo degli inglesi. Subito circolò una

leggenda: il colpo doveva essere partito dalla torre dei bastioni chiamata Notre-Dame, vendicando a quel modo la distruzione da parte dell'inglese di Notre-Dame di Cléry. Faber redarguì severamente Orlando che gli riferiva quelle fandonie come se ci credesse davvero.

Decise di tornare a Cléricourt. Quando arrivò nei pressi della fortezza, dovette constatare che era stata assalita da un esercito eterogeneo di borgognoni e di inglesi. Tutta quella bella gente era sotto il comando di un conte di Exmoor che doveva aver previsto un soggiorno alquanto prolungato in quel luogo, a giudicare dall'opulenza e dalle comodità del suo campo.

Faber e il suo compagno si diressero nottetempo verso un boschetto – la Combe-aux-Geais – dove, in una cava di sabbia abbandonata, si apriva una galleria che portava nei sotterranei del castello. Non ebbe difficoltà, pronunciando il proprio nome, a farsi aprire la porta blindata che dava accesso alla scala della torre orientale. Al castello, grande fu il sollievo nel vederlo tornare, dato che si era temuto il peggio per il suo compagno e per lui. Faber si ritirò subito con il conte Hervé per esaminare la situazione. Lo mise al corrente di quanto aveva appreso circa le nuove armi. Da quel canto, il pericolo non sembrava immediato. Pareva però che Exmoor non avesse alcuna fretta, e nessuno ignorava che un posto assediato finisce presto o tardi col cadere se non riceve soccorsi dall'esterno. Ora, nel futuro imminente, non c'era da sperare in alcun alleato vicino o lontano. Bisognava organizzarsi per resistere per tutto l'inverno. Il conte decise che, ogni mattina, si sarebbe riunita sotto la sua presidenza una cellula d'assedio comprendente, oltre a Faber, l'abate Porcaro, Maclou, l'intendente cui aveva affidato la cura delle scorte di viveri, il capitano Fulgence, incaricato della difesa militare della cittadella e il siniscalco Vigile responsabile dell'ordine presso la popolazione civile. Non esistendo più separazione, in simile circostanza, fra esercito e polizia, Fulgence doveva mettere i suoi uomini al servizio delle decisioni di Vigile. D'altro canto, bisognava sforzarsi di condurre un'esistenza normale nonostante l'assedio: l'artigiano doveva attendere alla bisogna nella sua officina, il bambino allo studio a scuola e il frate alle devozioni nella prioria.

La prima riunione fu dedicata al censimento degli uomini in grado di battersi e all'inventario delle armi in dotazione alla guarnigione e di quelle che i civili avevano depositato per ordine del conte nei magazzini della Bretèche. Ci si rese subito conto che c'erano frecce a sufficienza, ma che i verrettoni da balestra erano oltremodo scarsi: grave carenza, giacché si trattava dell'arma più efficace per la difesa di un presidio. Nulla di sorprendente, d'altronde, dato che la freccia era ancora un dardo da dilettante, da civile, da cacciatore, mentre la balestra era un'arma da guerra professionale.

Gli assediati di Cléricourt facevano per la prima volta la conoscenza della costrizione per eccellenza dell'assedio: l'impossibilità di procurarsi ciò di cui si ha bisogno o di sostituire quanto è stato utilizzato. La sentirono con durezza ancora

maggiore allorché dovettero stendere un piano di razionamento alimentare. Essendo le scorte di viveri quello che erano, la loro giudiziosa spartizione fra gli ottocentotredici abitanti della cittadella doveva garantire la sopravvivenza di tutti per i cento giorni che ancora mancavano alla fine dell'anno. Dopodiché... ci assista Iddio! Porcaro, aiutato dai frati della prioria, s'incaricò della preparazione di ottantunomilatrecento buoni da distribuire in ragione di uno al giorno per ogni abitante.

Tutta questa regolamentazione procurava a Faber un intimo soddisfacimento. «Bonus, bonum, buonuomo» recitava fra sé sottovoce. «Come bontà, buonumore, buongiorno». Gli pareva che la rigorosa e giusta semplicità del sistema implicasse necessariamente gioia dell'animo e sanità di corpo. L'uguaglianza delle parti cancellava le differenze di patrimonio o di classe sociale. La sola idea di rispettare lui per primo scrupolosamente il regime imposto dal razionamento lo rallegrava. Quando la cellula d'assedio prescrisse in seguito un'ora per il risveglio, un coprifuoco e una mezza giornata di riposo settimanale, ebbe la sensazione esaltante di essere l'orologiaio di un immenso meccanismo, la cittadella stessa, sottomesso a un movimento che escludeva il caso e gli sbalzi d'umore.

Nulla nel diritto feudale costringeva il conte di Exmoor a partecipare alla campagna francese dell'esercito di Salisbury. La sua indipendenza nei confronti del duca di Bedford – reggente del regno d'Inghilterra fino a quando il re Enrico VI non avesse raggiunto la maggior età – faceva di lui niente di più di un alleato brillante, e del suo seguito una forza d'appoggio non trascurabile. Ma egli era soprattutto l'amico personale del capitano John Falstaff, reggente di Normandia e governatore del Maine e di Angiò per il re d'Inghilterra. Ammirava e imitava lo stile signorile di Falstaff, il suo appetito da orco, la sua compagnia chiassosa, al punto che capitava che lo scambiassero per lui, e niente allora lo allietava di più. Nel momento in cui l'esercito inglese investiva l'orleanese, Falstaff aveva detto a Exmoor: «Ti concedo Cléricourt. Prenditi questo presidio riottoso e diventa conte di Cléricourt al servizio del nostro re Enrico». Ma Exmoor aveva dovuto temperare il suo ardore bellicoso valutando l'altezza delle mura, la profondità dei fossati e la determinazione della gente che li difendeva. Aveva innalzato la sua sontuosa tenda di gala alla giusta distanza, per non dover temere qualche verrettone di balestra partito da una saettiera, e soprattutto si era sistemato nel borgo prossimo a Boisrenard la cui locanda era sempre stipata di ufficiali e intendenti inglesi. Poi la vita si era organizzata e aveva preso una piega tranquilla fatta di sbevazzate, di chiacchiere, di partite a dadi e, di quando in quando, anche di qualche scaramuccia con dei soldati sbandati del campo avverso. Exmoor organizzava partite di caccia nelle brughiere e negli stagni di Sologne, feste in belle dimore dei dintorni occupate dai suoi simili, e gare di tiro con l'arco, gioco nazionale inglese. Percorreva il territorio in una sontuosa carrozza, sicuramente rubata in qualche castello vicino, e i contadini guardavano passare sgomenti quell'enorme personaggio incipriato, ricciuto, gallonato e ingioiellato come un idolo.

Faber sapeva tutto della personalità e delle abitudini di Exmoor, nel quale aveva ravvisato il suo esatto contrario. Non c'era niente che detestasse quanto quel tipo di personaggio, beone, arruffone e pomposo nel quale – lo sapeva – la sua freddezza e la sua austerità suscitavano reazioni aggressive. Al contempo, si rallegrava che il

destino gli offrisse quel tipo d'uomo quale avversario. «Il leone e il gufo» pensava superbamente, e confidava nel fatto che l'uccello di Minerva, silenzioso, notturno e riflessivo, avrebbe infine avuto la meglio su quella grossa belva vanitosa e sbraitona.

Qualche stridore, nondimeno, non tardò a farsi sentire nella bella orologeria che egli aveva tanto felicemente contribuito a costruire. I primi disordini si manifestarono nella suddivisione delle razioni alimentari. I buoni-viveri venivano distribuiti ogni dieci giorni. Ora, accadde che, nelle prime settimane, alcuni gruppi o famiglie se la spassassero un mondo bevendo e festeggiando per notti intere dietro le porte chiuse, mentre altri sembravano ridotti alla fame, al punto che i bambini mendicavano il pane nei vicoli della cittadella. Faber, sulle prime, pensò che gli uni avessero venduto a peso d'oro le loro razioni agli altri.

Non sarebbe stato un gran male giacché in tal caso avrebbero percepito, per così dire, il loro "salario di fame". Ahimè, la verità era peggiore. Bisognò arrendersi all'evidenza: la passione del gioco si era diffusa nella popolazione, e pochi erano coloro che ne restavano immuni. Si giocava a tutte le ore e in ogni luogo, ma soprattutto dopo il coprifuoco in alcuni locali trasformati in bische, dalle cui imposte sbarrate usciva il ruggito degli alterchi e delle risse.

Messo al corrente di tali disordini, il conte pensò di prendere dei provvedimenti di polizia: incursioni armate nelle bische, confisca dei dadi e delle puntate, punizione dei giocatori. Faber lo pregò di desistere. La sola repressione non avrebbe guarito il male di cui soffriva la popolazione. Per sopperire al bisogno di rischio cui risponde la passione del gioco, era preferibile sostituire l'ignoranza e il culto della sorte con la conoscenza. La guarigione attraverso lo spirito: Faber non conosceva altra via. Che fare, dunque, nel caso in questione? Tentare di sostituire ai dadi, gioco di pura fortuna, un altro gioco, di pura intelligenza, che non lasciasse niente al caso. Infatti se le carte, per esempio, si basano su una padronanza intelligente delle regole del gioco, ciò non toglie che ogni partita abbia inizio con una distribuzione che, invece, sottostà al puro caso. Faber raccomandava che si diffondesse in città il solo gioco al mondo non soggetto al caso, quello degli scacchi, che egli aveva appreso durante il soggiorno veneziano e che era stato portato in quella città – si diceva – da Marco Polo al ritorno dalla Cina. E Faber posò sul tavolo della cellula d'assedio una scacchiera con i trentadue pezzi e volle iniziare seduta stante i suoi compagni a quel re dei giochi che è anche il gioco dei re. Tutti vi si applicarono con ardore. Non potevano non apprezzare il sottile rapporto che esiste fra le regole degli scacchi e quelle della vita di corte. Che le torri si spostassero orizzontalmente e verticalmente travolgendo tutto al loro passaggio. Che i cavalli saltassero tutti gli ostacoli. Che gli alfieri corressero per vie oblique. Che la regina fosse il pezzo più potente, e il re il più fragile. Ecco dei dati che colmavano di beffarda allegria quegli assidui delle corti e delle loro vicissitudini. Si decise di mettere in fabbricazione centinaia di scacchiere con i relativi pezzi al gran completo e di costringere gli abitanti di Cléricourt a imparare quel nuovo gioco.

3.
La sfida di Exmoor

Durante quei primi mesi d'assedio consacrati all'organizzazione interna della vita a Cléricourt, Faber non aveva avuto molte occasioni di curarsi di suo figlio. Lo vedeva di rado – soltanto una volta al giorno – sempre intento a correre verso misteriosi appuntamenti e assorbito da compiti enigmatici. Il bambino doveva in teoria recarsi quotidianamente al priorato per prendere dai frati di don Porcaro – con una ventina di altri monellacci – lezioni di latino, teologia, storia e francese. Faber fingeva di credere che da quel lato andasse tutto bene, quando un incidente piuttosto grave lo costrinse a occuparsi un po' più da presso di Lucio. Una mattina lo avvertirono che era stato arrestato dagli arcieri di guardia mentre tornava da una sortita con due suoi coetanei. Va da sé che lo spionaggio era particolarmente temuto dagli assediati, e che entrate e uscite, ogni tipo di scambio con l'esterno, erano rigorosamente proibiti. Con una cerimonia in pompa magna, era già stato impiccato un artigiano colpevole di intelligenza con gli assedianti. Con l'aggravante, nel suo caso – va detto – che egli conosceva le fortificazioni cui aveva lavorato.

I tre discoli furono a lungo interrogati dal preposto e dai suoi assistenti. Risultò subito che quella non era la loro prima impresa, dato che conoscevano il numero, la disposizione e l'armamento degli inglesi. Furono in grado di fornire al capitano Fulgence preziose informazioni.

Faber trasse due lezioni dalla disavventura. In primo luogo, che avrebbe dovuto sorvegliare di più Lucio. Ma quel diavolo d'un ragazzo riusciva sempre a far sì che le sue scappatelle finissero nel migliore dei modi!

Bisognava ammetterlo: Lucio era fortunato. Era nato sotto una buona stella, e le sue sventatezze più riprovevoli volgevano quasi sempre a suo vantaggio. Faber ne ebbe ulteriore prova scoprendo nel sottotetto di una guardiola un vero tesoro di Alì Babà al quale Lucio andava ad attingere in segreto. C'erano viveri, indumenti e perfino gioielli a profusione. Interrogato, il bambino confessò che erano i suoi guadagni al gioco dei dadi. Generosamente, propose al padre di dividerli con lui. Faber non sapeva che partito prendere.

Ma tutto ciò aveva un'importanza secondaria. Ben più grave fu la decisione che prese allora: seguire l'esempio del figlio e fare delle sortite dalla cittadella. Il rischio valeva la candela, giacché osservare gli inglesi e scoprire i loro punti deboli era vitale. Gli bastava tornare a indossare i panni di finto veneziano. Orlando, che si annoiava, sarebbe stato più che felice di intraprendere quelle escursioni con lui.

Già l'indomani, fra il lusco e il brusco, i due presero la strada della Combe-aux-Geais attraverso la galleria della torre orientale. Sbucarono così a meno di un quarto d'ora dal borgo di Boisrenard.

La locanda dormiva nella penombra, e a fatica Faber e il suo compagno riuscirono a farsi servire un bicchiere. Il banconiere, Sylvain, fece capire loro che da un bel pezzo soltanto gli inglesi frequentavano la locanda e soltanto dopo il coprifuoco al campo. I due decisero di aspettare. Era buio fatto quando si presentarono i primi soldati. Erano due cavalieri borgognoni, stremati da una giornata di cammino, che si congiungevano con lo stato maggiore di Exmoor. Sembravano più preoccupati dei cavalli che di loro stessi e, prima di mettersi a tavola, sorvegliarono le cure che venivano prodigate ai loro animali.

L'oste li intrattenne dicendo che avevano la possibilità di veder arrivare il comandante inglese prima di mezzanotte. Il più giovane, esausto, si era addormentato sui gomiti quando un gran baccano segnalò l'arrivo di un nutrito gruppo. Subito Sylvain accese tutte le candele del salone e gettò una fascina nel caminetto. Ci furono urla, risate, bestemmie, scalpitii di destrieri.

Faber si domandava se Exmoor sarebbe arrivato a cavallo o in carrozza. Fu sorpreso nel vederlo scendere a fatica da una gigantesca portantina le cui stanghe erano attaccate a due belle giumente bianche. Si diresse d'autorità verso il tavolone della sala.

Era come Faber l'aveva immaginato, grottesco e magnifico, calzato di stivali a cosciale e con una parrucca bionda e riccia in capo. Faber notò che parlava con i compagni un francese alterato – l'anglonormanno – ma comprensibile. Fu disgustato, di contro, dalla bevanda che l'oste si affrettò a servire in grossi boccali di terracotta, un miscuglio d'orzo e di luppolo arrivato di recente dalla Germania sotto il nome di "Hoppe Hopenbier". Quando si parla francese, si beve vino, che diavolo!

Appena la soldataglia ebbe preso posto, apparvero dal nulla dei bossoli da dadi, e tutti si lanciarono ruggendo in un gioco infernale.

Faber osservava la tavolata con passione vigile. Così, dunque, quei dadi maledetti che insidiavano l'ordine e la concordia della cittadella assediata compivano gli stessi danni anche nel campo degli assedianti. E per la stessa ragione, evidentemente: il tedio, il bisogno di insufflare in un'atmosfera irrespirabile degli sbuffi di rischi artificiali. D'un tratto gli sembrava che assediati e assedianti, da una parte e dall'altra delle mura di Cléricourt, si somigliassero, come se quelle muraglie fossero soltanto un immenso specchio che rinviava a ogni campo la sua stessa immagine. E pensò con disgusto alla grande *sorcière* veneziana che splendeva cupamente nel fondo della sua stanza.

La locanda si riempiva, alcuni uomini andarono a prender posto al tavolino occupato da Faber e da Orlando. Si avviò la conversazione. Faber poneva rare domande e ascoltava attentamente le risposte e i commenti che ne seguivano. Voleva a ogni costo farsi un'idea più precisa possibile sulle condizioni degli assedianti. Gli parvero, ancora una volta, stranamente assimilabili a quelle degli assediati. Infatti, se gli assediati sono in qualche modo prigionieri degli assedianti, questi ultimi dal canto loro si ritrovano trattenuti e immobilizzati dagli assediati. È vero che gli assedianti godono del contatto con il paese circostante da cui gli assediati sono tagliati fuori, ma simile vantaggio si paga con un'organizzazione più blanda, con la minaccia di diserzioni o infiltrazioni, con la tentazione costante di togliere l'assedio, minaccia e tentazione che esistono sicuramente sotto altra forma anche nel campo degli assediati,

ma in misura assai minore. Infatti la resa della guarnigione e l'apertura delle porte della cittadella provocano conseguenze di una gravità drammatica. Insomma, la cittadella assediata possiede un rigore e una solidità ben superiori a quelli del campo degli assedianti, e Faber pensava che Cléricourt costituisse un'immagine ideale agli occhi degli anglo-borgognoni costretti a quel modo sotto le sue mura da una sorta di fascinazione. «Come farfalle notturne attorno a una lanterna» mormorò con un fremito di orgoglio, dal momento che, quella lanterna, l'aveva accesa lui ed era lui ad alimentarla.

Il vocio persisteva al tavolone e le monete passavano con violenza da un giocatore all'altro. Il pigliatutto era chiaramente Exmoor. Davanti a lui, le vincite formavano una montagnola di denaro che le sue mani cariche di anelli accarezzavano distrattamente. Stanco del gioco, fece infine una pausa, poi un gesto di cui nessuno parve risentirsi, ma che sembrò grottesco e ripugnante a Faber. Come infastidito dal caldo, si tolse l'enorme parrucca dal capo e la piantò con violenza sulla brocca di birra più vicina. La metamorfosi era sorprendente. Privato della sua criniera dorata – che gli conferiva una potenza e un'innocenza leonine – la testa di Exmoor apparve nella sua oscena nudità, faccia rubiconda e triste i cui occhioni malinconici nuotavano nelle lacrime.

I convitati avevano fatto silenzio, come se assistessero a una scena abituale di cui conoscevano l'importanza e lo svolgimento. Exmoor fissava la sua parrucca con tale insistenza che riusciva a trasmetterle una sorta di vita fittizia. D'un tratto Faber non credette alle proprie orecchie. Una vocina stridula e imperiosa usciva dalla parrucca. Diceva: — Johnny, non hai fiducia! Ti preoccupi. Sei troppo fortunato al gioco!

— È vero — rispose Exmoor. — Troppa fortuna ai dadi è di cattivo augurio. Ciascuno di noi possiede soltanto una certa quantità di fortuna. Se la sprechiamo per una manciata di scudi, non ce ne resta più per le grandi cose. Un soldato in guerra dovrebbe rallegrarsi di soffrire di reumatismi, di essere ingannato dalla moglie o di perdersi il soldo ai dadi. Ciascuna delle sue disavventure sarà un passo verso la vittoria delle sue armi.

— Povero pallone sgonfio! — disse con un sogghigno la parrucca. — Sbrigati a rimettermi sulla tua testa. Sei come Sansone, la tua forza è nella capigliatura. Con me, sei il beniamino della fortuna. Puoi vincere impunemente al gioco e poi vincere battaglie. Perché gli uomini, secondo te, portano la parrucca? Per proteggersi dalla pioggia del cielo o dalle cacche degli uccelli?

Exmoor aveva teso una mano stanca verso la parrucca. Se ne impossessò e se la rimise in testa. Poi, scosso da una sorta di trance collerica, colpì il tavolo con un pugno che fece sussultare coppe e caraffe.

— *For God's sake*, messer veneziano, che osservate da un'ora Exmoor, re dei ventriloqui, sapete cos'era in realtà il Vello d'Oro che Giasone e i suoi Argonauti sono andati a cercare in Colchide? Era una parrucca, messer veneziano, era la mia parrucca, la linguacciuta che mi strapazza non appena me ne separo! Ebbe', vi sfido ai dadi, messer veneziano. Mettete sul tavolo la posta che vi aggrada e chiedetemi

quel che volete. E tu, Sylvain, portami del vino e il mio calice di Murano per mostrare al messere che, pur non essendo veneziani, beviamo comunque nel cristallo.

Faber si era sorpreso nel sentirsi di punto in bianco interpellare da Exmoor mentre pensava di passare inosservato nella folla e nel rumore. A quel diavolo d'uomo non sfuggiva niente! Faber guardava ammaliato quella faccia bovina vezzosamente ornata di ricciolini e tirabaci, quel collo taurino che emergeva da una gorgiera di mussola e di pizzo. Exmoor sorvegliava Sylvain che aveva tratto da un bauletto un calice di cristallo azzurrino e lo posava rispettosamente davanti a lui, ma lanciava ogni tanto occhiate furiose in direzione di Faber, e, quasi leggendo nei suoi pensieri, tornò a interpellarlo.

— Mi trovate ridicolo, eh? Ebbe', messer veneziano, è perché giudicate da plebeo quale siete! E infatti il ridicolo vi ucciderebbe all'istante, se vi concedeste un quarto di decimo delle civetterie di cui rivesto il mio superbo grugno. Il più piccolo fronzolo, manderebbe a gambe all'aria la vostra persona di cacazibetto sormontata da quella faccia di barbagianni. Mentre io, sacripante, grazie ai miei sedici quarti di nobiltà, potrei piantarmi sul culo il pennacchio di piume che ondeggia sul mio elmo senza suscitare nei miei soldati altro che un di più di venerazione.

S'interruppe per vuotare il calice che Sylvain aveva riempito. Faber ne approfittò per alzarsi e avvicinarsi alla sua poltrona.

— Conte Exmoor — gli disse, — non ho mai nascosto le mie origini plebee, giacché non me ne vergogno. È vero che mio padre era mastro ebanista e mia madre figlia di un artigiano della stessa corporazione. Mi hanno insegnato a rispettare la nobiltà, e non mi frulla nemmeno per il capo l'idea di ridere di voi, checché facciate di sorprendente. Ma mi sono dedicato allo studio e ho il culto dell'intelligenza. Mi proponete di giocare contro di voi a dadi, e io vi chiedo quel mirabile calice contro una posta di valore non certo inferiore. Si tratta di uno specchio pure veneziano, uno specchio bombato del tipo *sorcière* che vi darà un'immagine di voi stesso quanto mai esorbitante.

— Sta bene — borbottò Exmoor, — metto in palio il mio calice. Fate portare il vostro specchio; la vedremo!

— Conte Exmoor — riprese Faber, — non è possibile in questo momento. Abito molto lontano da qui e il mio specchio non è una cosuccia da niente. Possiamo rinviare la nostra partita di tre giorni?

— Vada per mercoledì, ma allora al campo, nella mia tenda, dopo il calar del sole — rispose Exmoor visibilmente stizzito.

— Ancora una richiesta — insistette Faber. — Non ho molta simpatia per i dadi, un gioco dove – mi pare – conta molto il caso. Vi propongo di misurarci agli scacchi, il gioco dei re e il re dei giochi, nel quale impera soltanto l'intelligenza.

— Ai dadi, agli scacchi, a tutto quello che volete! — sbottò Exmoor. — Si è mai visto un simile cacadubbi? E adesso consentitemi di mandare in rovina definitiva tutto il mio stato maggiore!

E, scuotendolo, brandiva il bossolo dei dadi.

Faber si era sforzato di tenere segreta la sua scappata a Boisrenard. Perché creare problemi e dare un cattivo esempio che Lucio sarebbe stato più che felice di seguire? Ma Porcaro doveva sapere il fatto suo, perché una sera affrontò Faber in questi termini:

— Sapete, mio buon amico, che secondo la tradizione ellenica sarebbe stato un certo Palamede a inventare i vostri amati scacchi per distrarre i greci durante l'assedio di Troia? Un tipo davvero strambo, quel Palamede. Si era fatto nemico mortale Ulisse costringendolo a prender parte alla spedizione dei greci contro Troia. Per non partire, Ulisse si fingeva pazzo arando la spiaggia e seminandovi sale. Graziosissimo amalgama, fra parentesi, di pesca e agricoltura. Palamede mise il piccolo Telemaco davanti al solco. Per risparmiare il proprio figlioletto, Ulisse deviò le bestie, prova che era sano di mente. Così partì con Agamennone. Ma il rancore ribolliva in lui. Sotto le mura di Troia, falsificò dei documenti per far incolpare Palamede d'intelligenza con il nemico. Il poveretto fu lapidato come traditore. E nondimeno aveva inventato gli scacchi. A volte, vedete, mi domando se non esista un qualche rapporto fra questo gioco così intelligente e quell'intelligenza con il nemico che costò la vita a Palamede.

Egli si era comunque docilmente iniziato al gioco degli scacchi e, se ancora perdeva regolarmente contro Faber, i suoi progressi erano così rapidi che ogni speranza gli sembrava legittima.

— Presto mi batterete — gli diceva talora Faber, — e, essendo stato il vostro maestro, sarà il più grande omaggio che possiate farmi.

Porcaro si mostrava nondimeno critico verso il "re dei giochi". Un giorno disse a Faber: — Vi sforzate di sostituire gli scacchi al gioco dei dadi nella cittadella perché, secondo voi, ai dadi conta soltanto la fortuna, mentre negli scacchi vale la sola intelligenza. Ma è falso che la fortuna non abbia parte alcuna negli scacchi. Ce l'ha, e fin da prima che inizi la partita. Eh, sì, il verme è nel frutto, checché ne diciate!

Faber, sapendo dove voleva arrivare Porcaro, si fingeva stupito.

— Ma sì, ma sì — insisteva Porcaro. — Prima di giocare, si tira a sorte per attribuire a uno dei due giocatori i pezzi bianchi, e i neri all'altro. E sono i bianchi ad aprire la partita. È un vantaggio indiscutibile e, se si affrontano due giocatori di pari forza, immancabilmente la vittoria arriderà a colui al quale la sorte ha attribuito i bianchi.

A ciò Faber rispose dapprima che l'ipotesi di due giocatori di pari forza era del tutto chimerica nella pratica.

— Quanto al supposto vantaggio che darebbe l'iniziativa della prima mossa, è oppugnabile, e mi faccio forte di dimostrare che i neri possono sempre avere il sopravvento. Quando due eserciti si scontrano, osereste affermare che la vittoria arride necessariamente a quello che attacca per primo?

Ma Porcaro non si lasciava convincere. Rammentò una leggenda sull'origine degli scacchi che, a suo avviso, dimostrava la presenza del maraviglioso, addirittura del diabolico in quel gioco. Si racconta che il califfo di Isfahan si annoiasse. Promise che, a chi gli avesse portato un gioco capace di distrarlo, avrebbe dato qualunque ricompensa, quale che fosse. Fu così che furono inventati la briscola, il misirizzi, il croquet, il domino, il gioco dell'oca. Ma ogni volta il califfo scuoteva il capo facendo

il muso lungo. Fino al giorno in cui uno sconosciuto venuto da un paese lontano gli portò una scacchiera con i trentadue pezzi e lo mise al corrente delle regole del gioco.

L’entusiasmo del califfo faceva piacere a vedersi. Chiese subito allo sconosciuto cosa desiderava come ricompensa. Voleva il governo di una provincia, una principessa della corte in sposa, il suo peso in oro e pietre preziose?

— No — rispose l’uomo. — Voglio del riso. Una certa quantità di riso.

Il califfo si stupì di tanta moderazione. Ma qual era la quantità di riso che richiedeva?

— Quella indicata dalla scacchiera stessa — rispose lo sconosciuto. — Ovvero un chicco nella prima casella, due nella seconda, quattro nella terza, otto nella quarta, e così via, raddoppiando ogni volta fino alla sessantaquattresima casella.

Il califfo ordinò subito ai suoi contabili di calcolare il numero di chicchi così totalizzato. Grande fu la sua sorpresa quando quegli esperti chiesero non meno di otto giorni per effettuare il calcolo. E fu ancora più grande quando seppe che i chicchi così ottenuti equivalevano alla raccolta totale del suo regno per la durata di un secolo.

Faber aveva ascoltato questa leggenda con le sopracciglia aggrottate, sospettando che si sarebbe conclusa con qualche trappola degna di Porcaro.

— E qual è, dunque, la cifra esatta? — domandò.

Il frate levò le braccia al cielo. Non era un matematico, e Faber sarebbe stato ben più bravo di lui nel determinarla.

— Ma vedete — aggiunse, — questa storia somiglia dannatamente alla teoria dell’atavismo di cui parlavamo poc’anzi. Infatti il numero dei nostri genitori raddoppia a ogni generazione, proprio come quello dei chicchi di riso su ogni casella. E, contando cinque generazioni per secolo, le sessantaquattro caselle della scacchiera corrisponderebbero a meno di tredici secoli, che non è davvero una durata vertiginosa.

Faber si mise al lavoro quella sera stessa. Calcolò per buona parte della notte.

Il cielo schiariva a oriente quando arrivò al numero formidabile di 18.446.744.073.709.551.615.

4.
Una strana partita a scacchi

Sarebbe stato sicuramente meglio per il morale degli assediati dover respingere l'assalto degli inglesi o meglio ancora tentare delle sortite per distruggere la loro opera di avvicinamento, gallerie sotterranee, circonvallazioni, trincee o carreggiate destinate alle torri d'assalto. Ma gli inglesi non facevano niente, e i francesi sprofondavano in una inoperosità deprimente. Il razionamento dei viveri era gravemente compromesso dai traffici illeciti e dalla corruzione. Si erano scoperti gravi furti nei granai e nelle cantine dov'erano ammassati tutti i viveri della città. Si era fustigato in pubblico un intendente colpevole di malversazione. Ma Faber tremava all'idea che un giorno o l'altro anche il suo stesso figliolo, quell'insopportabile Lucio, potesse essere implicato in qualche brutta faccenda. Come avrebbe conciliato, allora, il suo amore paterno con la responsabilità morale di fronte al conte e alla popolazione?

Quella popolazione si stava stancando dell'assedio e propendeva per una resa pura e semplice agli inglesi. Le sole cose che ancora la frenavano erano le storie che trapelavano, non si sa bene come, sulle atrocità commesse dalla soldataglia nei cascinali isolati e nei gruppi di casolari vicini.

L'ardente desiderio di vedere la fine dell'assedio si era concretato in un oggetto bislacco, frutto di un'usanza che si perdeva nella notte dei tempi: la corona ossidionale. Era un serto vegetale che ricordava la corona di spine del Cristo ed era simbolo dello stato miserevole degli assediati. Secondo la tradizione, era composta di male erbe che crescevano nei cortili e sui bastioni cittadini. Faber l'aveva scoperta ai piedi di una statua di san Giorgio nella cappella del castello. Riconobbe fra i gambi rozzamente intrecciati, oltre a rovi e ortiche, i fiori austeri della borragine, piante di sassifraga – ovvero “spaccasasso” perché demolisce i tetti e i pavimenti delle terrazze – le foglie scabre e pelose del giusquiamo – detto anche “erba dei ruderi” – e infine un piede di elleboro nero le cui “rose di Natale” avrebbero forse, di lì a qualche settimana, dato un tocco di dolcezza a quella composizione arida fino allo scherno. La corona ossidionale aspettava in ogni città cinta d'assedio la festa della liberazione. Doveva ricompensare colui o colei che avesse più contribuito alla cacciata dell'assediante.

Faber trovò per contro grande conforto nel ritorno di uno dei messi da lui sguinzagliati in alcune città famose per le loro armerie allo scopo di saperne di più su certe bocche da fuoco leggere inventate di recente. L'uomo portava con sé dalla città di Torino un mastro cannoniere e, insieme, recavano, nascosto in un rotolo di tessuto, un oggetto bislungo che doveva pesare quanto un bambino di cinque anni.

Era una delle prime colubrine, cannoni in miniatura di una maneggevolezza fino allora sconosciuta, un “cannone a mano” per il cui uso bastavano due uomini.

L’indomani stesso, quel gioiello dell’armamento piemontese veniva presentato ai membri della cellula d’assedio. Il mastro cannoniere spiegò che, oltre alla leggerezza, la colubrina offriva il vantaggio rivoluzionario di venire caricata non dalla parte posteriore (la culatta) – sistema che fa perdere un’enorme quantità di gas – ma dalla bocca. Il problema dell’accensione era risolto grazie a una “luce”, piccolo orifizio da cui usciva una miccia o nel quale s’introduceva un ferro rovente. Il cannone poteva essere fissato a un vomero di legno che poggiava sulla spalla del tiratore, ma un complesso di staffe permetteva anche di collocare l’arma fra un merlo e l’altro. I proietti di piombo erano grossi quanto un pollice e avevano forma di cilindro appuntito a un’estremità.

Ciò che più entusiasmava Faber erano la precisione e la rapidità di tiro assicurate dal mastro piemontese. Si era dunque in possesso della risposta ideale al terribile pericolo che le grosse bombarde facevano correre alla città assediata. Il grande scudo di legno che metteva i serventi della bombarda al riparo dalle frecce degli archi e delle balestre sarebbe stato trapassato e demolito dai proietti della colubrina ancor prima che la bombarda potesse sparare un solo colpo.

Faber non si stancava di accarezzare e di soppesare l’arma elegante e liscia, costruita in ferro forgiato. Notò infine un marchio di fabbrica: una minuscola scacchiera di sessantaquattro caselle incisa sul metallo. Il riferimento al gioco non soggetto al caso su quell’arma di precisione lo colmò di contentezza.

Quella stessa sera, la colubrina venne fissata mediante le staffe sui merli, di fronte al campo inglese di cui si scorgevano le cime appuntite delle tende.

Quel mercoledì, Faber si presentò all’ingresso del campo inglese, accompagnato da Orlando e da un servo che trasportavano lo specchio avvolto in un telo. Erano seguiti da un quarto uomo.

Era don Porcaro, nominato per l’occasione arbitro dell’incontro. Non potendo fidarsi degli inglesi, trasportava in un bauletto piatto la scacchiera e i trentadue pezzi fabbricati su indicazione di Faber da un ebanista di Cléricourt.

I quattro uomini vennero fatti entrare in una prima tenda militare che sembrava un’anticamera, e subito dopo un arciere avvertì Faber che il comandante lo attendeva nella sua stewhouse.

Faber lo seguì senza capire e fu sorpreso nel trovarsi di punto in bianco avvolto da vapori attraversati da ruggiti di benvenuto. Era una vera e propria stanza per bagni di vapore, con un forno in mattoni refrattari e un’enorme tinozza fumante. Avvicinatosi, Faber distinse Exmoor che ci sguazzava dentro, nudo come un dio Sileno.

— Torno dalla caccia — disse. — Ho ucciso un cinghiale e sei lepri. Non conosco niente di meglio del vapore per rinfrancarsi. Unitevi immantinente a me!

Faber era così sorpreso che si lasciò spogliare da un garzone infagottato in un immenso camiciotto, e si ritrovò di lì a poco seduto nel tino dove l’acqua, sulle prime, gli parve di un calore poco meno che insopportabile.

— Soffrite, vero? — gli domandò, ilare, il suo gigantesco compagno. — È una questione di nobiltà. Il mio signore Sir John Falstaff fa il bagno a temperature che lui solo riesce a tollerare. Che uomo ammirevole! Non potrete davvero lamentarvi del calore della mia accoglienza, ah, ah, ah! Capite ora perché il nostro buon re Enrico IV ha creato l'Ordine del Bagno? Rilassatevi. Ora ci porteranno da mangiare e da bere su dei vassoi galleggianti.

Faber, stordito dall'afa, non ascoltava quel fiotto di parole che si perdevano nello sciabordio dell'acqua e nel ronzio del fuoco. D'un tratto, non vide più nessuno davanti a sé.

Exmoor si era immerso. Riapparve qualche istante dopo, sbuffando e sputacchiando. I suoi occhioni di pesce fissavano un punto lontano, una specie di cabina adiacente al bagno. Attraverso le nuvole bianche, Faber distinse una specie di spaventapasseri, l'uniforme del comandante posata su un "servitore" di legno e sormontata dalla parrucca. Exmoor la scrutava con intensità, e la pagliacciata della locanda di Boisrenard si ripeté.

— Mi sembra davvero imprudente, da parte tua, fare il bagno senza parrucca — disse la parrucca con voce stridula. — Meriteresti di affogare. Sai come si salva un uomo che annega? Prendendolo per i capelli!

Exmoor si rivolse a Faber.

— Vedete come mi tiranneggia? — gli disse. — Vi invidio, voi che ignorate tutte le superstizioni e vivete sotto il solo imperio della Ragione. Ah, non è impresa da poco accattivarsi Fortuna. Ma, quando alla fine accetta di sorridervi... Ah, il sorriso di Fortuna!

E il suo faccione irraggiava felicità nei vapori che lo avvolgevano come se fosse una magica apparizione.

Quando Faber preceduto da Exmoor entrò nella tenda d'onore, Porcaro e i suoi due compagni li aspettavano, avendo già preparato tutto per la sfida.

La scacchiera era posata su un tavolo basso con i trentadue pezzi già schierati come in formazione di combattimento.

Un bambino fatto venire dalle cucine tese a Exmoor i due pugni chiusi.

Il comandante si fece da parte.

— Siete mio ospite — disse a Faber. — A voi la scelta.

Faber toccò con un dito il pugno sinistro del bambino. Il piccolo voltò la mano e l'aprì: sul palmo c'era un pedone bianco.

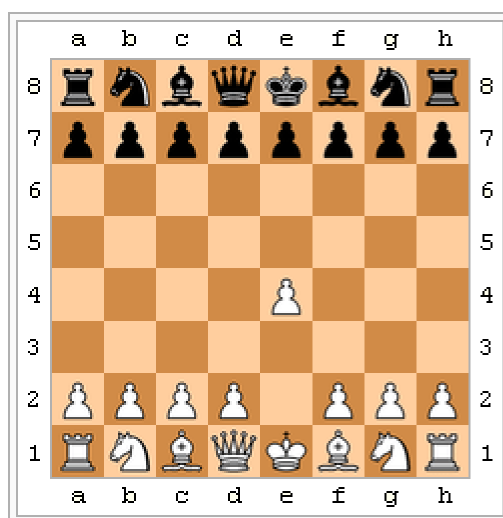
— Prendete posto davanti ai bianchi, ser Faber — disse Porcaro, — e voi, comandante Exmoor, sedete qui. La partita può iniziare quando volete. Apertura ai bianchi.

Ci fu un silenzio.

Sotto la vasta tenda sontuosamente decorata di arazzi come il salone di un castello, una folla di ufficiali e di intendenti civili, in piedi, circondavano i due giocatori. La *sorcière* e il calice di cristallo azzurro facevano bella mostra su una credenza, in piena luce.

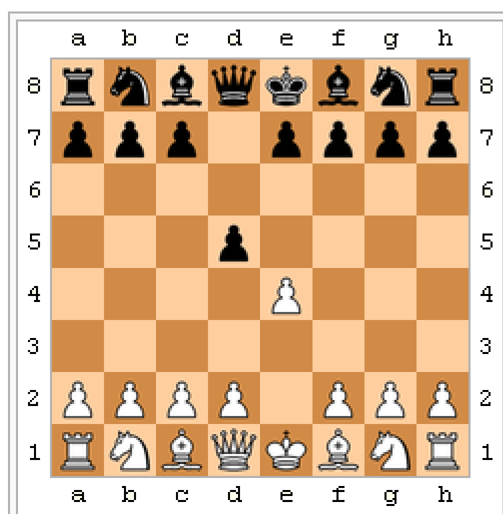
Exmoor faceva roteare occhi tremendi e scuoteva i riccioli della parrucca, come per manifestare un terrore da burla.

Faber era bianco come un cero. Tese lentamente la mano verso la scacchiera e giocò:



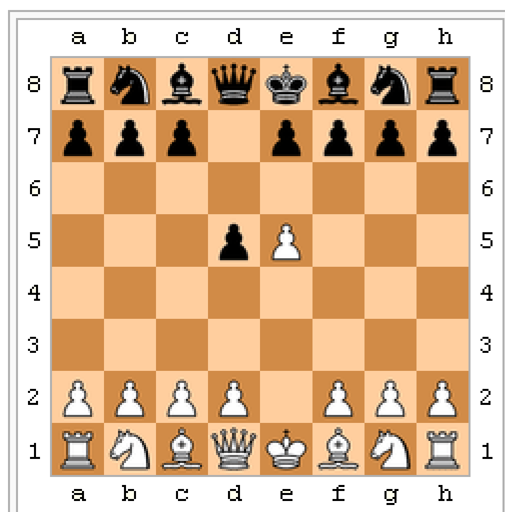
1) Bianco: e2 - e4

Exmoor rispose in modo classico con:

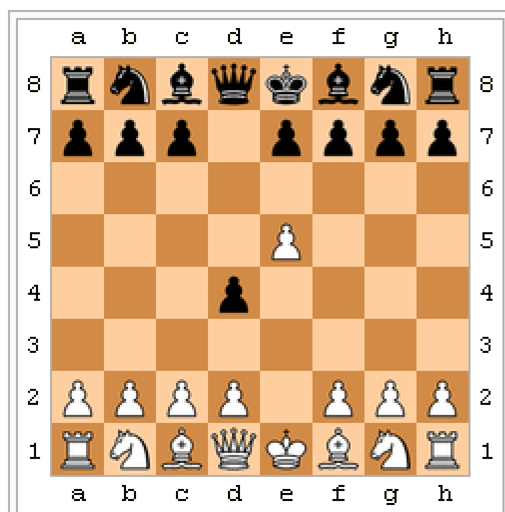


Nero: d7 - d5

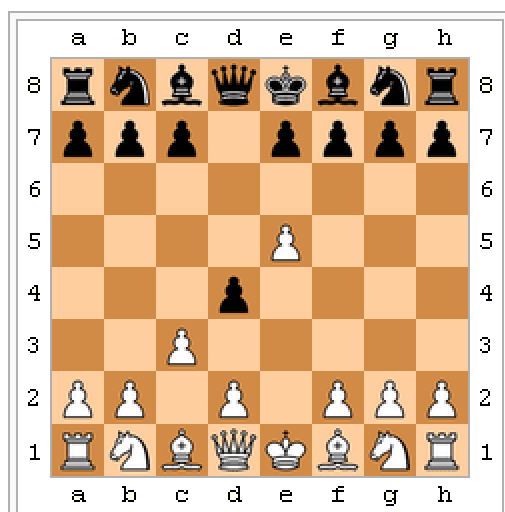
Poi le mosse si susseguirono senza sorprese:



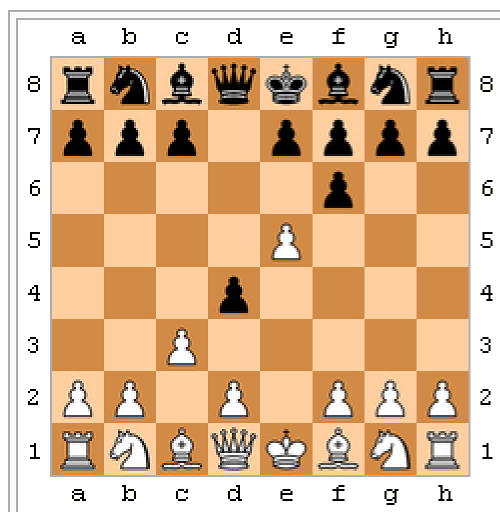
2) Bianco: e4 - e5;



Nero: d5 - d4

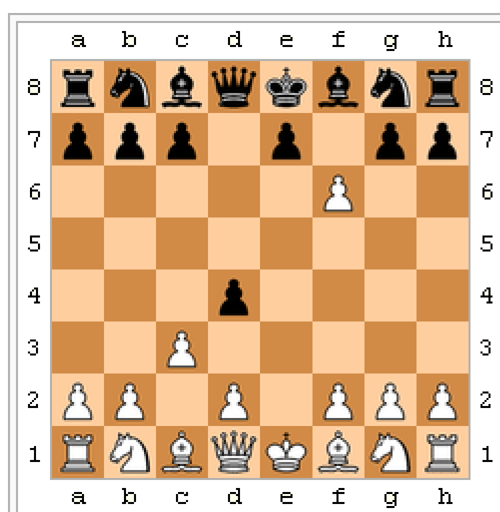


3) Bianco: c2 - c3;

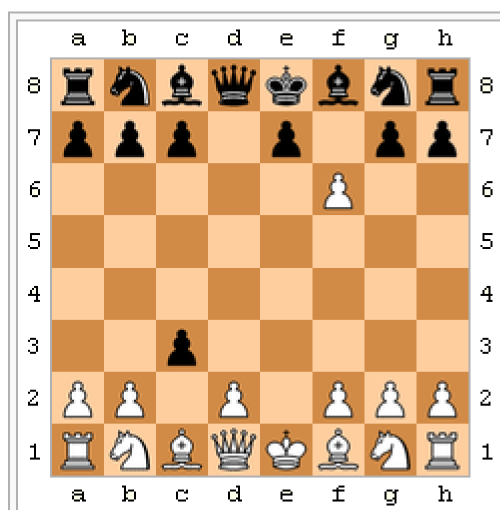


Nero: f7 - f6

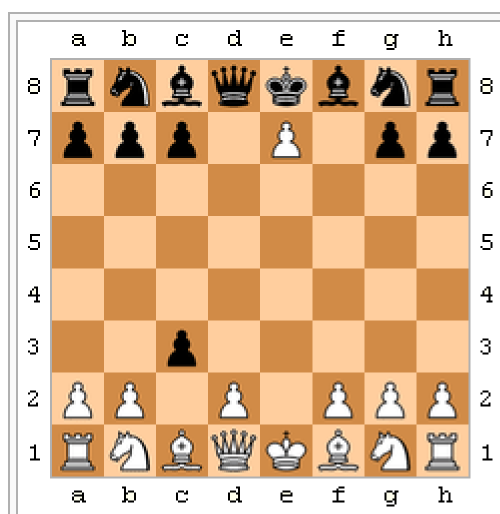
A quel punto, una diagonale di pedoni bianchi e neri attraversava stranamente la scacchiera, dalla torre bianca “a1” alla torre nera “h8”.



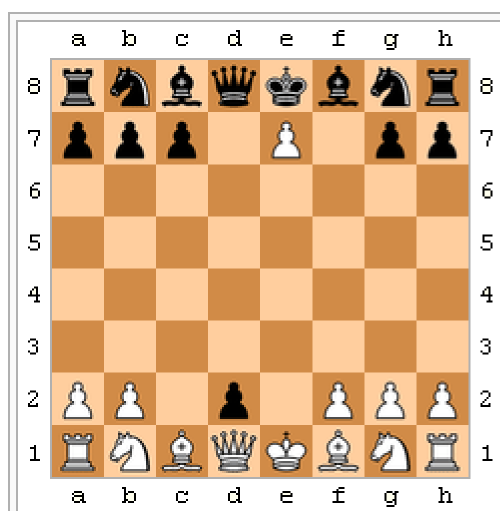
4) Bianco: e5 x f6;



Nero: d4 x c3

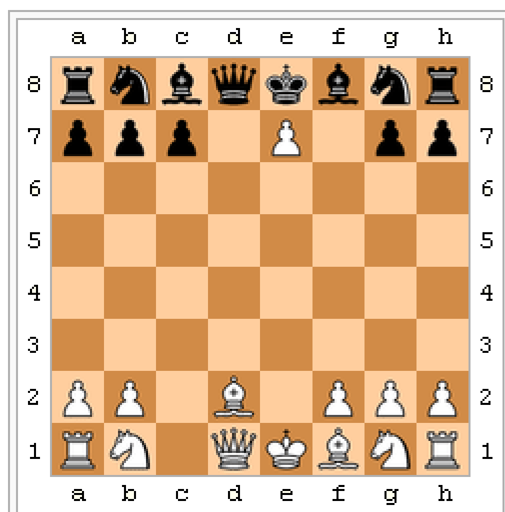


5) Bianco: f6 x e7;



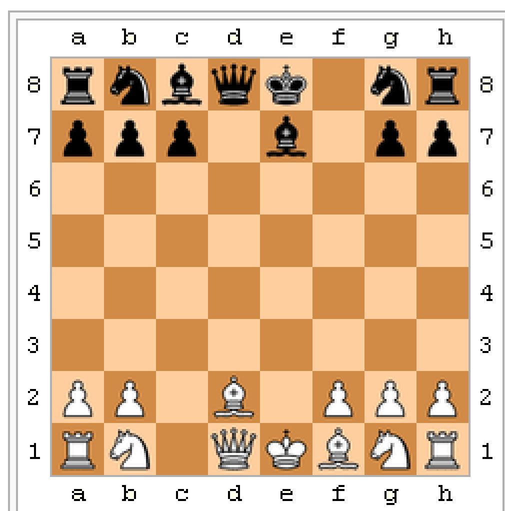
Nero: c3 x d2+

La Regina nera è minacciata, ma i bianchi devono sottrarsi al pericolo di scacco. Faber giocò:

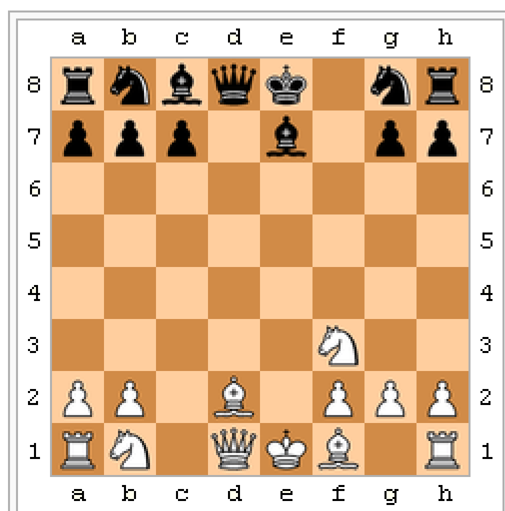


6) Bianco: Ac1 x d2

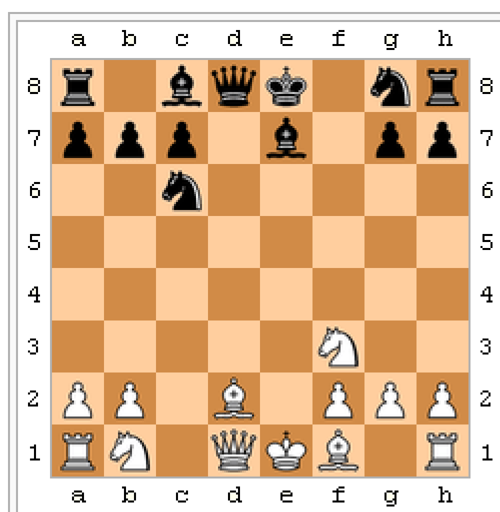
Exmoor rispose con:



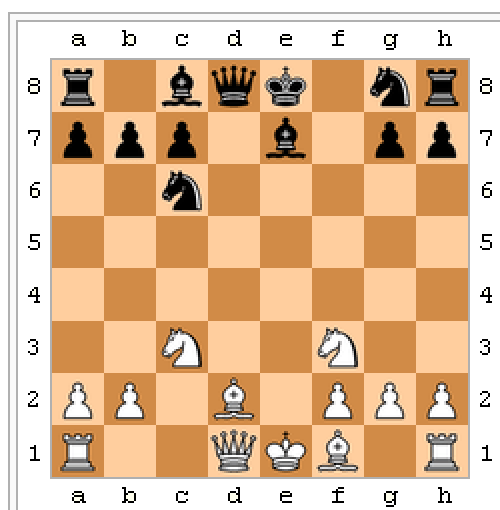
Nero: Af8 x e7



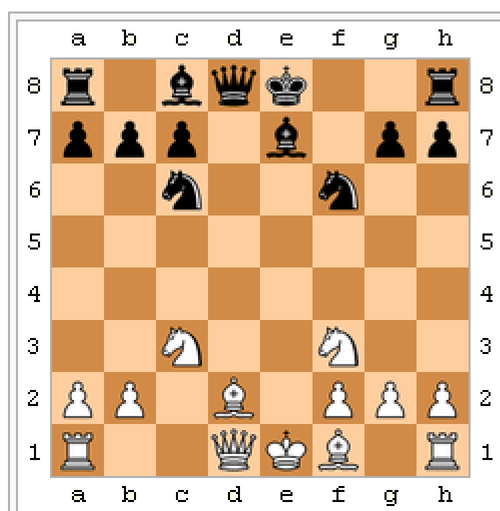
7) Bianco: Cg1 - f3;



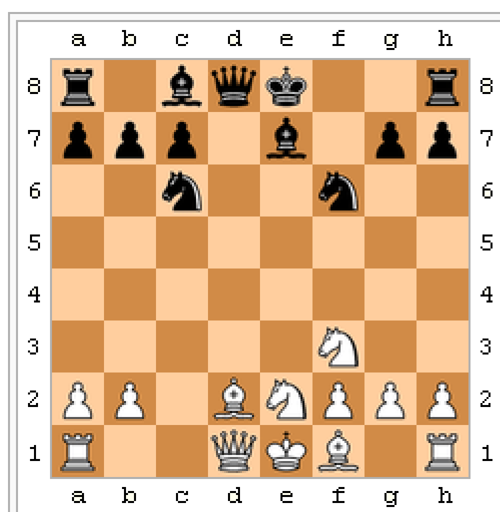
Nero: Cb8 - c6



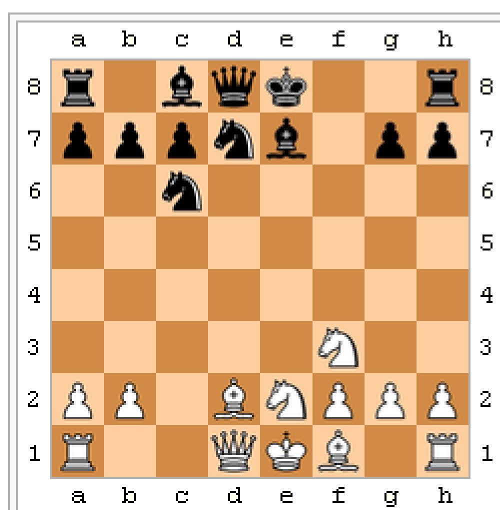
8) Bianco: Cb1 - c3;



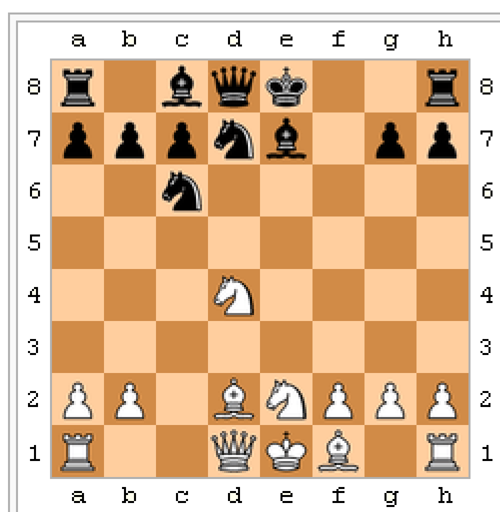
Nero: Cg8 - f6



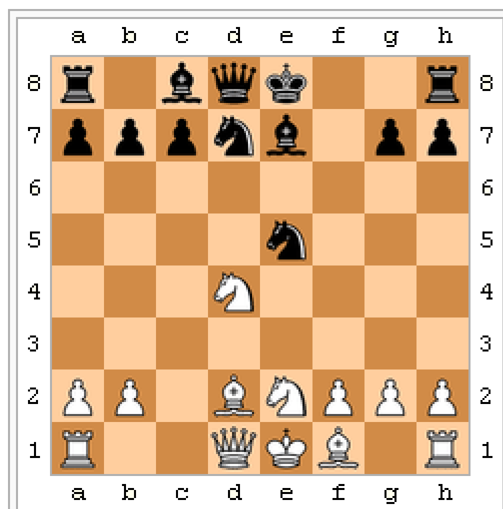
9) Bianco: Cc3 - e2;



Nero: Cf6 - d7

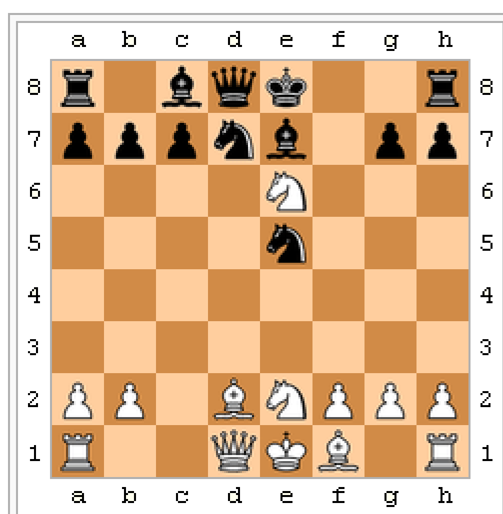


10) Bianco: Cf3 - d4;



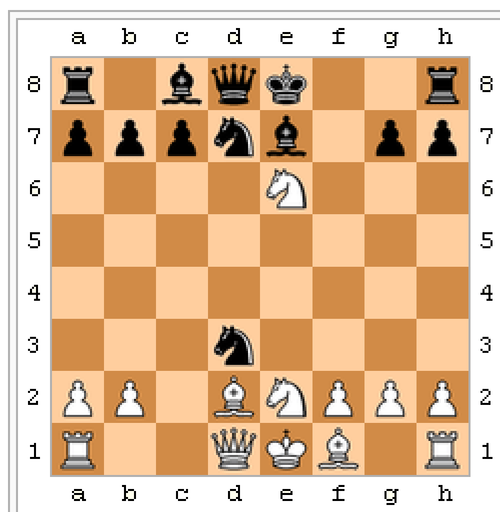
Nero: Cc6 - e5

Ovviamente la Regina nera bloccata costituisce una preda appetibile.
Sicuro della propria mossa, Faber giocò:



11) Bianco: Cd4 - e6

Ma Exmoor rispose genialmente con:



Nero: Ce5 - d3+

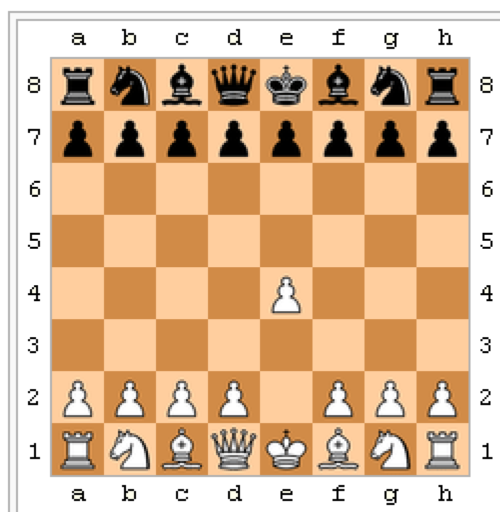
Ci fu un momento di stupore. Poi la voce di Porcaro pronunciò queste parole incredibili:

— Ser Faber, è scacco matto!

In tutta la tenda scoppiarono applausi e urla di gioia. Exmoor si era tolto la parrucca e la copriva di baci frenetici.

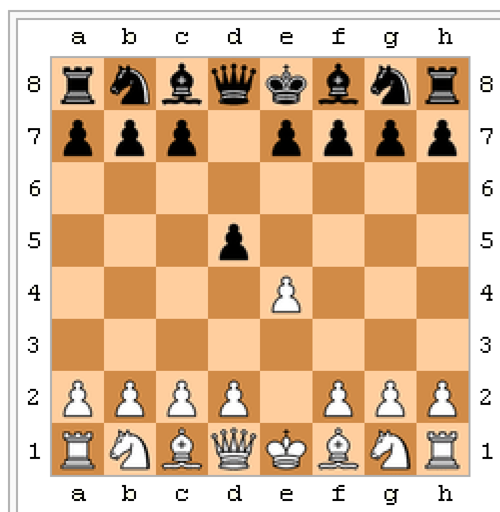
Porcaro fece ampi gesti per ristabilire il silenzio. Poi dichiarò che ci sarebbe stata la rivincita. Per consuetudine, lo sconfitto gioca con i bianchi, sicché ser Faber restava dov'era e ser Exmoor giocava di nuovo con i neri.

Dopo un momento di riflessione, Faber, come nella prima partita, aprì con:



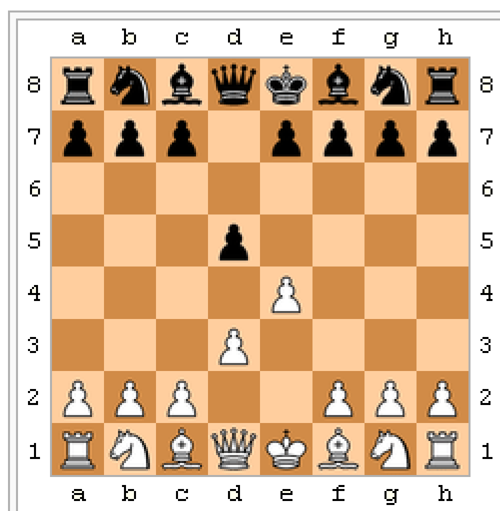
1) Bianco: e2 - e4

Exmoor rispose come in precedenza con

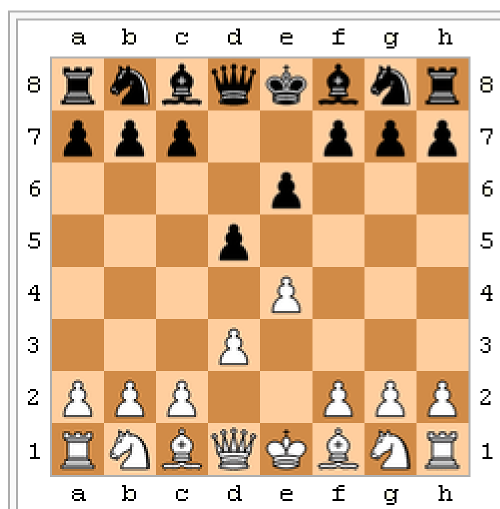


Nero: d7 - d5

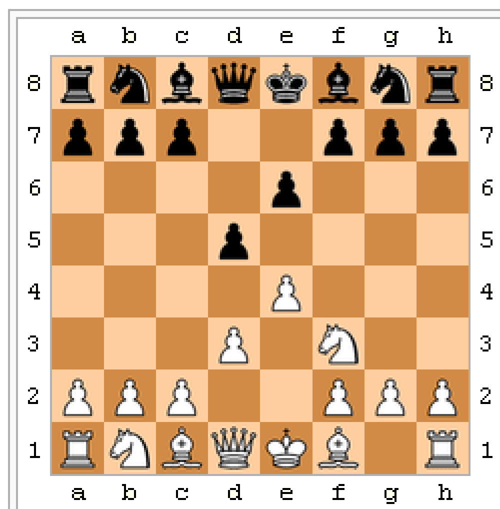
Ma poi la partita prese tutt’altra piega.



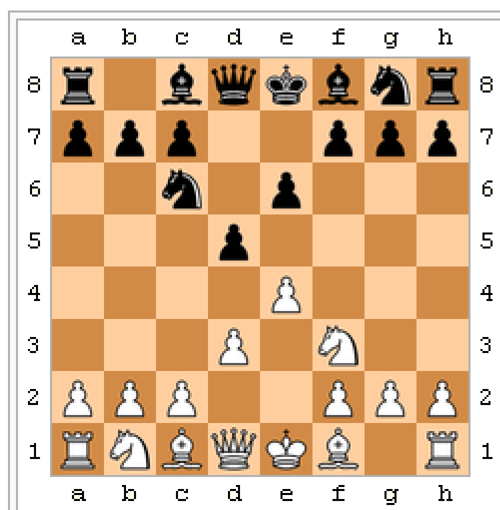
2) Bianco: d2 - d3



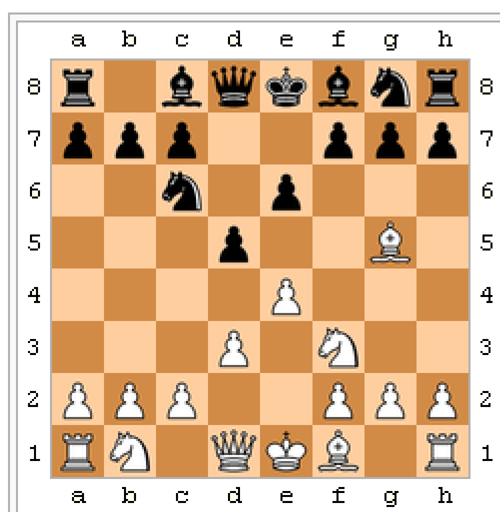
Nero: e7 - e6



3) Bianco: Cg1 - f3



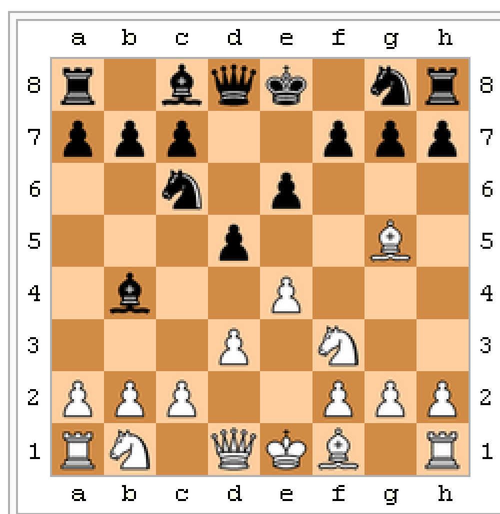
Nero: Cb8 - c6



4) Bianco: Ac1 - g5

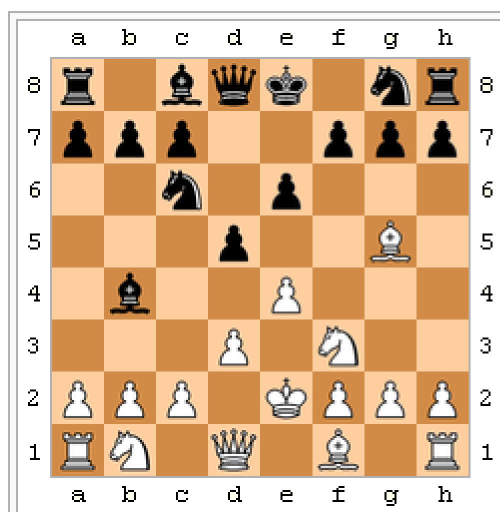
a minacciare la Regina nera.

Ma Exmoor reagì vigorosamente mettendo sotto scacco il Re bianco:



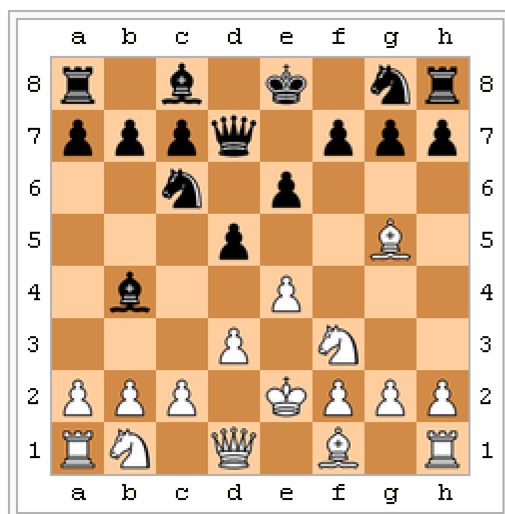
Nero: Af8 - b4+

Faber si difese con:

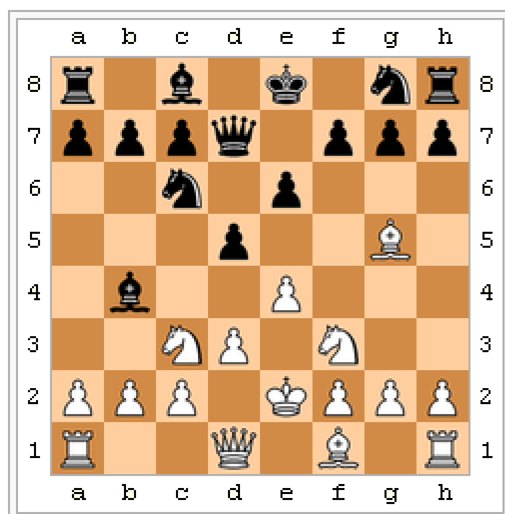


5) Bianco: Re1 - e2

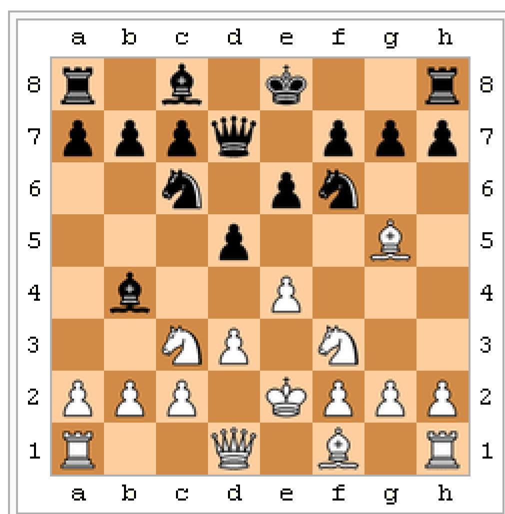
Exmoor salvò la Regina con:



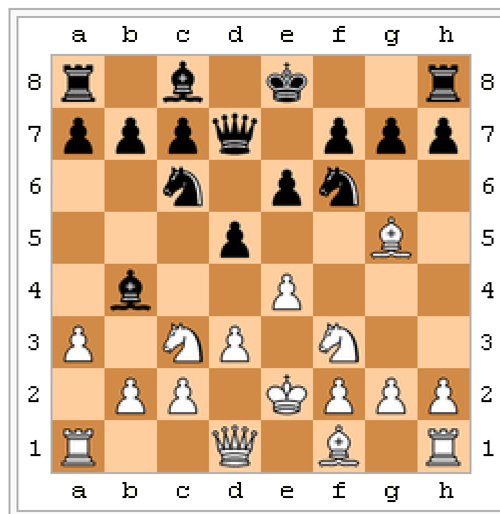
Nero: Rgd8 - d7



6) Bianco: Cb1 - c3

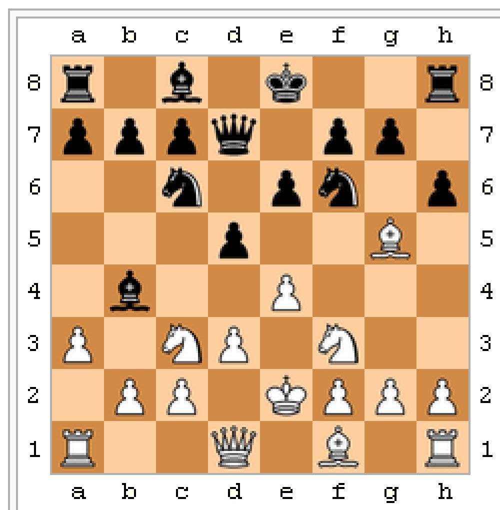


Nero: Cg8 - f6

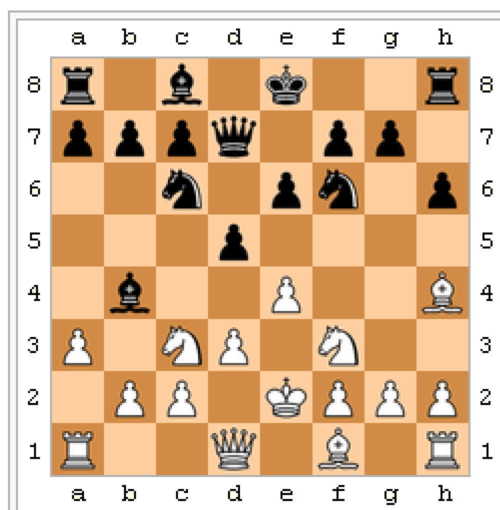


7) Bianco: a2 - a3

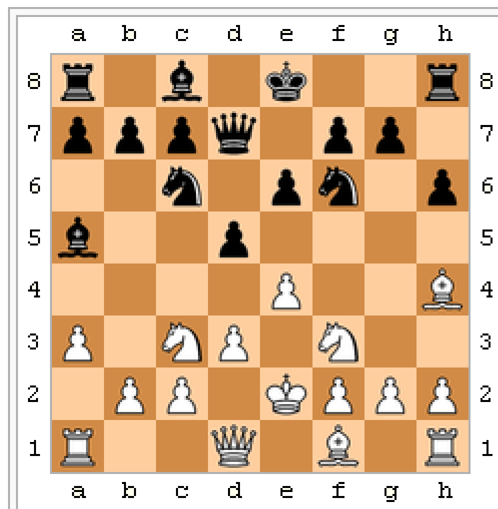
A questa minaccia all’Alfiere, Exmoor replicò con una minaccia simmetrica:



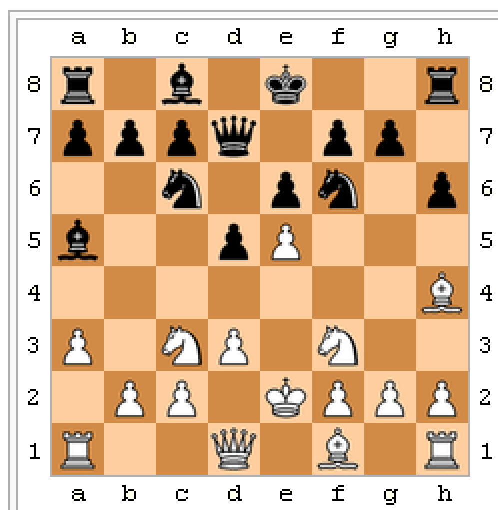
Nero: h7 - h6



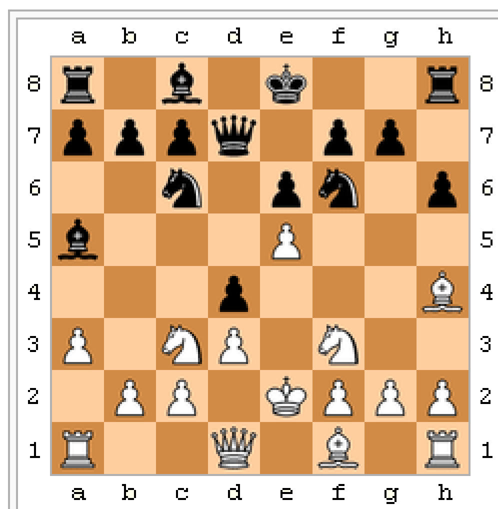
8) Bianco: Ag5 - h4



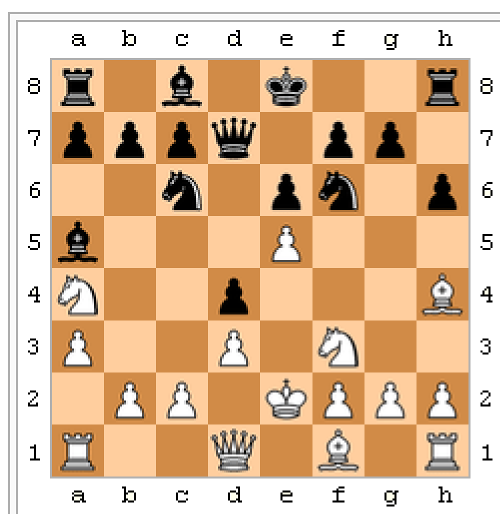
Nero: Ab4 - a5



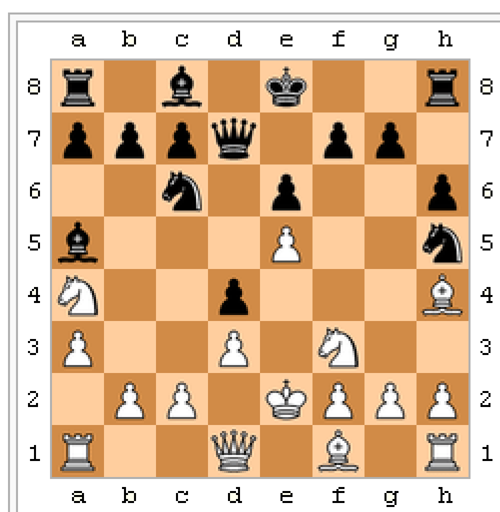
9) Bianco: e4 - e5



Nero: d5 - d4

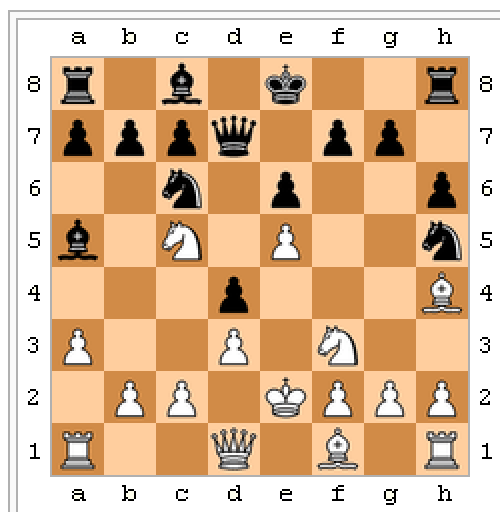


10) Bianco: Cc3 - a4



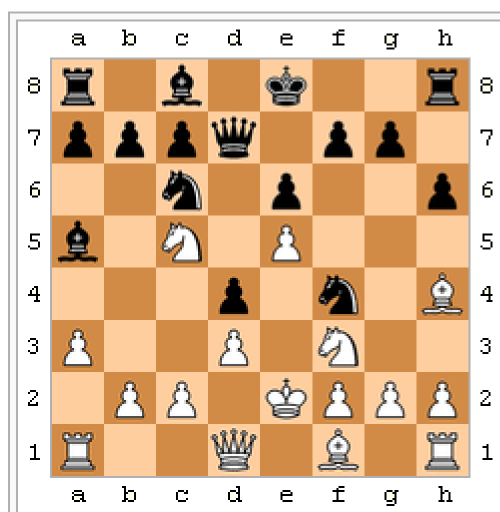
Nero: Cf6 - h5

Faber occupò brillantemente la casella debole c5:



11) Bianco: Ca4 - c5

La Regina nera è minacciata e ha una sola casella di fuga.
Ma Exmoor replicò con una mossa folgorante:



Nero: Ch5 - f4+

Un silenzio di morte gravò sui due giocatori.

Exmoor alzò verso Porcaro un viso che esprimeva lo stupore dell'innocenza. Porcaro dovette rassegnarsi a pronunciare queste orrende parole:

— Ser Faber, è di nuovo scacco matto!

Sotto la tenda tornò a echeggiare la tempesta di acclamazioni.

Exmoor lanciava occhiate sgomente a dritta e a manca, come spaventato dalla portata del suo successo.

Porcaro si chinò su Faber e scambiò poche parole con lui in mezzo alla baraonda.

Poi, chiese silenzio e, rivolto a Exmoor, disse:

— Ser Exmoor, dopo due vittorie successive siete definitivamente vincitore, ed io non conosco in tutta la zona miglior giocatore di voi. Ma c'è un'usanza che vi propongo di onorare, quella di giocare la "bella", una terza partita il cui esito non ha

valore e che si gioca per puro amor di gioco, dunque senza costrizioni o sanzioni. Volete dunque giocare la bella? Per questa partita, naturalmente, avrete diritto ai bianchi.

Avendo Exmoor accettato, tutti ripresero il loro posto e l'attesa silenziosa si ripropose.

Exmoor avrebbe vinto una terza volta?

Rifletté a lungo guardando la scacchiera. Poi la sua manona si mosse e spostò la torre destra in Th1 - g3, come se si trattasse di un cavallo. Poi, fissò l'avversario con sguardo interrogativo.

Porcaro intervenne:

— Ser Exmoor, non capiamo. Non si può fare questa mossa.

— Perché? — domandò Exmoor. — Il mio pezzo non può muoversi a quel modo?

— Ser Exmoor — disse Porcaro, — si tratta di una Torre, non di un Cavallo. Lo ignorate?

— Amico Porcaro, amico Faber — disse Exmoor alzandosi – e la sua pancia urtò la scacchiera rovesciando tutti i pezzi — francamente sì, lo ignoravo. Come ignoro tutto di questo gioco. È la prima volta nella vita che tocco un pezzo degli scacchi e, in fede mia, non ho mai capito niente delle regole di questo gioco. E, per dirvela tutta, non me ne importa un fico secco.

Faber si alzò a sua volta e, fatto unico, sembrava che tremasse di rabbia.

— Affermate di ignorare tutto degli scacchi e mi avete battuto in meno di dodici mosse, e per due volte di seguito?

— È la pura verità, messeri, e – credetemi – ne sono sorpreso quanto voi.

— Ma allora come avete potuto rispondere ad ogni mia mossa, e con un simile successo?

— Ma è semplicissimo, amico Faber. Non sapendo niente di questo gioco, mi restava una sola risorsa: imitarvi in tutto e per tutto. È quello che ho fatto. Ad ogni vostra mossa, ho risposto con una mossa identica. Che io abbia potuto battervi, e per due volte di seguito, giocando in tal modo, è un miracolo di Fortuna.

E, togliendosi un'altra volta la parrucca, la baciò con trasporto.

La tela della tenda si gonfiò per le risate.

Gli inglesi si davano violenti spintoni urlando di gioia. Mai e poi mai un capo militare aveva conosciuto una simile ovazione!

Faber e Porcaro si diressero verso l'uscita, accompagnati dai loro due servitori. Exmoor li raggiunse.

— Spero, messeri, che la mia ospitalità vi lasci un piacevole ricordo. Naturalmente, mi tengo la *sorcière* veneziana che mi piace infinitamente, lo confesso, con la sua gota tonda e scintillante. L'immagine grottesca di me che mi restituisce mi colma di allegria. Ma, a proposito di ricordi, ser Faber, non andatevene a mani vuote, lasciate che ve ne offra uno che vi rammenterà questa serata memorabile e di cui mi sembra che abbiate enorme bisogno, giacché è un potente portafortuna, come avete appena avuto modo di constatare.

E gli tese con ambo le mani l'enorme parrucca, bionda e riccia, zuppa del suo sudore. Faber esitò. Non ci mancava che quello per concludere quella serata burlesca!

Poi, si strinse nelle spalle e, strappato a Exmoor il suo portafortuna capelluto, raggiunse a passi rapidi l’uscita.

Un po’ più tardi, mentre si avvicinavano alla Combe-aux-Geais, Porcaro ruppe il silenzio scontroso di Faber.

— Quello che mi stupisce, vedete, in tutta questa faccenda, è la costanza del tema dello specchio. Infatti quelle due partite bizzarre erano proprio partite-specchio: a ogni mossa, i bianchi e i neri riproducevano esattamente la stessa disposizione dei pezzi. Ora, la posta in gioco era il vostro specchio veneziano. E osservate ancora questo. Non si potrebbe dire che il campo degli assedianti e quello degli assediati sono ciascuno l’immagine fedele dell’altro attraverso la muraglia della cittadella assediata? Com’è strano, tutto questo!

Faber non rispose. Ma quelle riflessioni collimavano perfettamente con quelle che lui stesso andava facendo da settimane.

5.
Colpo di scena

La notte del 14 dicembre sarebbe stata illuminata dalla luna piena, se una fitta nebbia non avesse sommerso l'intera vallata della Loira fin dal crepuscolo. Ne risultava un'oscurità madreperlacea nella quale si camminava come in sogno. Forse per effetto di quell'atmosfera irreale, quella sera i vicoli della città erano stranamente calmi e non si erano viste accozzaglie di ubriachi o parapiglia di giocatori, che erano diventati pane quotidiano a mano a mano che la situazione all'interno si deteriorava. Rammentando le prime ore di quella notte, Faber pensò in seguito che c'era stata attesa, c'era stato raccoglimento nell'aria, come se tutti avessero obbedito all'oscuro presentimento di eventi eccezionali.

A mezzanotte meno un quarto, gli armigeri di sentinella si preparavano, bevendo vino caldo, alla ronda regolamentare che doveva essere effettuata di lì a poco. Il silenzio era impressionante, quasi anormale. D'improvviso, fu lacerato da una detonazione violenta che scosse l'intera città. Cosa succedeva? Gli inglesi stavano attaccando? Tutti si precipitarono sulle armi e si affrettarono a raggiungere i posti di combattimento. Si correva in ogni senso sulle scale e sui camminamenti di ronda dei bastioni. Di lì a poco, un capannello si formò nei pressi della merlatura dov'era fissata la colubrina puntata sul buio. L'arma fumava ancora. Era chiaro che il colpo era partito qualche secondo prima. Una torcia fissata al muro faceva danzare la fiamma. Ma chi aveva acceso la miccia? Le domande e le congetture si moltiplicavano, quando sopraggiunse un arciere che tirava per le orecchie uno strano personaggio. Era un bambino – a giudicare dalla statura – ma lo si sarebbe potuto scambiare per una donna per via dell'enorme parrucca bionda che calzava. Nel momento stesso in cui si udiva lo scoppio, lo avevano visto correre imparruccato sui camminamenti. Lo avevano appena scovato nascosto in una garitta.

Era Lucio. Confessò di aver rubato la parrucca al padre per giocarci con i suoi coetanei. Ma, passando davanti alla merlatura dov'era fissata la colubrina, si era attardato ad ammirare il bell'oggetto. L'arma era carica, giacché la miccia ne usciva torcendosi alla luce. Al muro, la torcia accesa gettava luci bizzarre sul merlo. La notte argentata dalla nebbia invitava a un'azione magica. Lucio non aveva saputo resistere alla sollecitazione delle cose. Aveva staccato la torcia infuocata e avvicinato la fiamma alla miccia. Che si era subito accesa divampando. Spaventato, il bambino aveva rimesso a posto la torcia ed era scappato. Meno di un minuto dopo, il colpo partiva.

Fu gettato in prigione e tutti tornarono alle loro faccende bofonchiando. Faber apprese la notizia dell'arresto del figlio con un dispiacere unito a cupa soddisfazione. Così, l'assurda fortuna che sembrava voler sempre arridere a quel mascalzoncello l'aveva per una volta abbandonato! Quanto alla parrucca di Exmoor, non sapeva nemmeno più cosa ne avesse fatto, e tanto meglio se faceva divertire i bambini che ci

si mascheravano! Sarebbe intervenuto presso il conte per far liberare Lucio quando avesse ritenuto la lezione sufficiente.

L'indomani mattina si alzò il sole, ma non la nebbia. La città e la valle erano immerse in un'abbagliante cecità lattea. Gli assediati – la cui notte era stata accorciata dal falso allarme – uscirono più tardi del solito. Una sorpresa attendeva coloro che si sparpagliarono sulle mura: il silenzio del campo inglese. Di solito, dall'accampamento venivano rumori vitali, squilli di trombe, latrati di cani, imprecazioni, canti, tintinnii del martello del maniscalco sull'incudine. Quella mattina, per quanto si tendesse l'orecchio attraverso la nebbia fitta, c'era un silenzio perfetto. Ci si preoccupò di nuovo. Cosa significava quell'insolita calma? Che fosse l'imminenza di un assalto? Tutti presero le armi e andarono ai posti di combattimento, mentre i civili, rintanati in casa, aspettavano tremanti.

Il colpo di scena ebbe luogo alle dieci e dieci. In quel preciso momento, una brezzolina di sudovest spazzò via la nebbia e un sole splendente illuminò la campagna. Chini sui merli, gli assediati scrutavano in direzione del campo inglese. Cosa videro allora? Niente. Non c'era più niente, più nessuno. Non una tenda, non un uomo, non un cavallo, non un cane. Gli inglesi avevano tolto l'assedio. Non un cavallo? Sì, per la verità, un povero ronzino che zoppicava a testa bassa sui mucchi di rifiuti e i fuochi spenti.

La notizia si diffuse subito in città. Lo stupore lasciò il posto a una gioia strepitosa. Tutti si abbracciavano, si rallegravano... dimenticando che soltanto poche ore prima erano pronti ad arrendersi agli inglesi. Per la prima volta dopo mesi, le porte della città furono aperte e si abbassò il ponte levatoio. Com'era bello poter andarsene di nuovo in giro senza intralci! Rivedere il borgo di Boisrenard!

La locanda che aveva accolto con tanta benevolenza gli inglesi venne messa sossopra, e il proprietario e sua moglie si salvarono soltanto grazie a una fuga precipitosa. Sylvain, il giovane banconiere, che era stato portato di forza al campo inglese per un capriccio di Exmoor, non fu infastidito, tanto più perché aveva molto da dire su quanto era successo. Si trovava nella tenda di Exmoor nel momento cruciale di quella notte memorabile. Aveva visto e sentito tutto. Raccontò.

Il comandante aveva cenato abbondantemente e a lungo con il suo stato maggiore. Si era anche molto bevuto, e sicuramente più del ragionevole. Gli animi erano accesi e i volti rubizzi. Di cosa si parlò? Sylvain rammentava che gli ufficiali rimproveravano il loro comandante perché aveva dato la parrucca a Faber. Non era la mascotte del reggimento? La sua perdita non si sarebbe rivelata funesta? Ma ciò che infiammava la disputa era, in particolare, il dilemma se si dovesse continuare l'assedio di Cléricourt. Bisognava ormai abbandonare la speranza di veder arrivare l'artiglieria. Ciò significava dover rinunciare a prendere la cittadella entro breve tempo. Gli ufficiali e i soldati non sopportavano più l'inattività cui erano condannati. Non restava altro da fare che togliere l'assedio. Se volevano festeggiare Christmas in famiglia, non avevano più molto tempo.

Quest’ultimo argomento aveva scatenato la collera di Exmoor. Aveva pestato i pugni sul tavolo urlando alla diserzione e al tradimento. La sorte era dalla sua, come dimostrava la serata memorabile in cui aveva messo in ridicolo Faber. E additava lo specchio veneziano, prova concreta del favore di cui godeva presso Fortuna.

Poi, si era rivolto a Sylvain e gli aveva ordinato di portare il prezioso calice. Sylvain aveva eseguito. Exmoor gli intimò di riempirlo di vino novello. Poi si alzò e volle fare un brindisi solenne al modo inglese. Il braccio in aria, aspettò che si facesse silenzio. Infine dichiarò:

— Fintanto che berrò da questo calice... giuro, parola di Exmoor... che...

Non si seppe mai cosa voleva giurare. Forse di non lasciare le sponde della Loira senza aver conquistato Cléricourt? Non lo si seppe mai perché accadde allora qualcosa di stupefacente, d’incredibile, d’incomprensibile. Una palla di colubrina trapassò la tela della tenda, colpì il calice nella mano di Exmoor e finì la sua corsa mandando in pezzi lo specchio veneziano che si trovava alle sue spalle. Si sarebbe potuto pensare che il colpo fosse partito da un punto non molto lontano dalla tenda. Ma niente affatto, giacché si sentì la lontana detonazione di partenza quasi un secondo dopo l’impatto del proietto. Bisognava supporre che il colpo fosse stato sparato dalle mura della città, ma com’era possibile un simile centro in piena notte, in piena nebbia, da una distanza così grande?

Exmoor era inondato di vino e coperto di schegge di cristallo. Sembrava che dal suo “superbo grugno” fosse sparito tutto il sangue: era bianco come la sua gorgiera. Guardava inebetito il piede del calice che gli era rimasto in mano. Si voltò a metà per osservare lo specchio in frantumi. Poi si lasciò cadere nella poltrona. Si prese la testa fra le mani e rimase in silenzio per un po’. Infine pronunciò queste parole, con voce così alterata che si stentava a riconoscerla:

— Ordino che si faccia il necessario per togliere il campo prima dell’alba.

Tale fu il racconto di Sylvain, solo testimone francese dell’incredibile colpo di fortuna cui Cléricourt doveva la sua liberazione.

«Dunque» pensò Faber, «quella colubrina – che doveva consentire un tiro preciso, studiato, intelligente – è stata soltanto l’irrisorio balocco di Fortuna. E tutti sono convinti – colmo del ridicolo – che Exmoor si sia condannato offrendo la sua parrucca-feticcio al nostro campo. Che miseria!»

Quella sera, nondimeno, ciò che vide lo colmò di una fierezza paterna che non avrebbe confessato a nessuno e per niente al mondo. Lucio, suo figlio, il suo bambino – che, ahimè, gli somigliava così poco – era stato liberato. Gli avevano messo in capo la corona ossidionale e lo portavano in trionfo come liberatore della città, fra i lampi brutali dei petardi e dei falò.

«La vita è fatta per il cinquanta per cento di assurdo. Bisogna vivere come se il mondo fosse razionale, ma aspettarsi che sia assurdo».

È il 1422, guerra dei Cent'anni. Durante l'assedio delle truppe inglesi al castello di Cléricourt, due uomini si incontrano e si affrontano.

Una strana partita a scacchi, una grossa parrucca bionda, una misteriosa colubrina (un cannone a mano) e un pestifero ragazzo in grado di compiere miracoli giocano ruoli importanti nella sfida avvincente e simbolica che ne scaturisce.

Ma i veri eroi di questa avventura si riveleranno la fortuna e il caso.

Nello stile elegante, semplice ma immaginifico che ha fatto di Michel Tournier uno dei più grandi scrittori contemporanei, un racconto filosofico che ha la leggerezza di una favola.

«Io sono quello che vuole eliminare l'imprevisto (al contrario di Exmoor, il giocatore). E quindi quando rivedo la mia esistenza sono spaventato dall'importanza del caso... L'idea della Colubrina è che non bisogna farsi illusioni».

Michel Tournier è nato a Parigi nel 1924. Dopo aver studiato filosofia e giurisprudenza, ha lavorato come giornalista. Ha pubblicato il suo primo romanzo nel 1967. Nel 1970 ha vinto il premio Goncourt.

Da allora ha pubblicato numerosi libri ed è considerato una delle principali personalità letterarie francesi.

Dal 1972 è membro dell'Académie Goncourt. Tra i suoi numerosi romanzi ricordiamo *Il re degli ontani* e *Gaspare Melchiorre Baldassarre*, entrambi pubblicati da Garzanti.